

VENTO DI PACE

A chi ho amato

A chi mi ama

Mi chiamano. Rispondo ai richiami perché ogni richiamo è irresistibile.

A non finire, le impressioni, come in una pellicola ad alta sensibilità.

Le impressioni sono restituite ora all'impressione di un libro.

Non diciamo che una pellicola impressionata è soggetta alle immagini. Diciamo che è un film.

Io, oggetto, che va incontro a chi viene incontro, nella varietà delle forme impresse dal fabbro della propria fortuna.

Altri raccontano una storia senza me.

NELLA GUERRA D'AMOR VINCE CHI FUGGE

Un salvagente al marinaio

Sono spigoloso come la scogliera e sornione come un brigante. Sono isolano. La vita dei turisti, molle e dispendiosa, non ha nulla a che vedere con le asperità della mia terra. Chi vive nel continente non capisce quant'è implacabile la vita qua in Sardegna, dove la macchia irretisce gli uomini e il mare li inghiotte.

Il mare ci porta gli stranieri e i soldi, ma a volte s'infuria: ce l'ha con i bellimbusti che stanno al timone come se fossero al volante di un'auto e vanno sull'acqua come si va sull'asfalto. Il mare sa inventare certe onde alte da farti impennare e certe altre così lunghe da succhiarti nel vortice.

I turisti di buon senso si affidano alla nostra navigazione e noi sappiamo bene che ogni traversata delle bocche di Bonifacio è un terno al lotto perché quel mare fra la Sardegna e la Corsica è ispido e traditore.

Oggi, dentro le bocche, è mancato poco che facessi la fine di Giona nella pancia dei pesci. In pochi minuti si accavallano le nubi, il cielo cambia colore, si alza il vento. Il mare s'increspa, si torce, si arrotola. Siamo a forza sette: il motoscafo è un fuscello che salta sull'acqua impazzita. I miei passeggeri li spingo sottocoperta, e al vederli paurosi e belanti come agnelli mi farei un ghigno se soltanto avessi il salvagente per tutti. Urlo che li prendano le donne: una burrasca di questa violenza non è per me una novità, ma oggi il carico è eccessivo.

Una delle turiste, Francesca, da sottocoperta tiene il naso in su per guardare me che lotto a torso nudo con il mare. Forse ripensa a Ulisse fra Scilla e Cariddi. Le onde mi si rovesciano addosso, mi sferzano, mi fanno male. Bisogna non mollare il timone. Ma non c'è Ulisse, ci sono io, Gavino di Arzachena. E penso alla mia ragazza, al suo viso se non tornassi...

Passa la burrasca e l'acqua si ricompone. Mentre entriamo nella cala, dico fra me che stavolta il mare ha voluto farmi paura.

Dopocena chiamo la comitiva: — Usciamo a festeggiare, pago io.

Alcuni torcono il naso: ce l'hanno con me per via dei salvagente che non bastavano. Non mi denunciano perché giuro che prima di uscire, stamattina, i salvagente a bordo c'erano e mi sono stati rubati in Corsica: sono pronto a spargerla io, una bella denuncia contro ignoti.

Volto le spalle. Ma tutt'attorno mi ritrovo un grappolo di donne. Forse perché i salvagente che c'erano li avevo destinati a loro.

Sono elettrizzate: rievocano la traversata, i marosi alti come case, il pericolo scampato. La più sfrenata mi dice all'orecchio che sono molto macho. Le accompagno un po' in giro. Prendiamo il sentiero tra i fichidindia, che si arrampica su su fino agli olivi selvatici e si affaccia alto sul mare. Da qui la baia di Arzachena è una magia, con i lampioni della costa che si mescolano alle lampare.

Le donne ispirano avido le folate di vento. E il nostro vento, odoroso di mirto e di ginepro.

Fanno un bel crocchio: c'è la chiassosa, la fatalona, la petulante, la belloccia. La più intraprendente cerca di baciarmi: come premio, dice, a uno che le ha salvato la vita. Deve accontentarsi della mia guancia.

Preferisco rientrare e me le porto in paese dentro un bar con il juke-box dove non c'è il vento ma ci sono i miei amici. Racconto del rischio di naufragio: sono disposti a testimoniare a mio favore.

Per riportare il gruppo in albergo, prendo la strada sul litorale. Il mare dorme. Il coro delle cicale non smette un istante, invece lo sciacquio dell'acqua sulla riva è intermittente, come un pendolo ma più lento.

Alcune donne scendono sulla spiaggia deserta e fanno i loro numeri a briglia sciolta nella sabbia. C'è una cosa che le accomuna: la frenesia, quasi l'ingordigia di chi vuole portarsi via ricordi salaci. Qua nell'isola il sale non manca.

Smettessero una buona volta di stuzzicarmi, le forestiere. Devo intrattenerle ma non sono uno che sfascia le famiglie o sciupa le femmine. L'inverno prossimo ci sposiamo, io e la mia fidanzata di Palau.

Francesca un po' le somiglia: mentre parla le trema la voce. Forse perché di notte il mare è cupo, misterioso.

La più ciarlina della brigata dice che non mi lascio prendere, che sono sfuggente.

Inutile dirle che qui soltanto il mare può prendere un marinaio. Lo piglia e non se lo lascia sfuggire.

Per grazia ricevuta

Sono sposato da cinque anni con Tecla che mi ha dato due bambocci paffuti come lei. Io sono magro e ho le spalle ben disegnate: mi dona il blazer, o il trench. Lavoro in uno studio fotografico e sono addetto allo sviluppo. Ogni volta che l'immagine latente della pellicola esce alla luce, vivo l'ebbrezza della creazione. L'immagine riesce a fissare per sempre una posa, il dettaglio di una ruga, un tic.

Ci sono anche le donne, nel laboratorio, e stanno sempre nell'attesa che io le molesti. Dicono che sono cinico.

Con Tecla ho creduto di vincere il tedio. Il suo corpo giovane e pingue, carico di rotondità e di un'inestinguibile voglia di godere, io l'ho assecondato ogni giorno con uno zelo che speravo di potere far coincidere con l'amore.

Prima che amore e zelo venissero a coincidere, mi sono ritrovato sull'album di famiglia con in braccio un fagottino. Neanche due anni dopo, altre fotografie, quasi uguali, con il secondo fagotto.

La lancetta della monotonia fa scoccare il campanello d'allarme, una mattina. Più che un suono è una sensazione lancinante. Mi metto a fare il bilancio della mia vita e mi ritrovo in un deficit spaventoso. Il motivo è che la famiglia, via via svalutandosi, è passata a capitale zero. Ha perso valore anche il corpo di mia moglie, con le precoci inflessioni flaccidose che mi urtano.

E io, sempre mingherlino e sempre in blazer, mi faccio una foto per il mio album personale e mi vedo ancora bello, con una fascinosa grinta da impostore un po' canaglia. Lo vedo dalla narice tirata in su verso lo zigomo che mi storta l'arco delle labbra in una smorfia invelenita. Come antidoto al veleno cerco diversivi. Sono dunque in vena di rivincite quando m'imbatto in una ragazza senza uomini e senza grilli. Studia legge. Tecla stravede per lei e lei si trova bene con un'amica schietta come Tecla. Incominciamo a uscire in tre — Tecla, io e lei — poi in cinque, con un'altra coppia, poi in sette: così mi viene facile rivolgerle qualche frase galante.

Un giorno la incontro per la strada con l'abito accollato, che però ha un taschino applicato in alto a sinistra. Fingo di cercare cos'ha nel taschino e giocherello con l'indice e il medio. Lei si schermisce quando comprende, in ritardo, lo scopo della manovra. Tanto mi basta per autorizzarmi a cercare l'indirizzo sull'agenda di Tecla e a passare da lei l'indomani uscendo dal laboratorio. Mi apre e non capisce perché io sia lì, alla sua porta: — Fausto! È successo qualcosa ai bambini? A Tecla?

Nomi che valgono molto meno dell'acqua santa contro quel diavolo che son io. In un baleno salto in casa, chiudo l'uscio alle mie spalle, tiro il chiavistello.

Vorrei baciarla, vorrei spogiarla. Ma lo scrupolo mi assale: è vero che mi preme rivalermi sulla mia vita ingrata ma non intendo fare del male a lei, così disarmata e ignara, così riluttante a cogliere l'occasione. Me ne vado dopo un godimento furtivo, senza che lei si sia resa complice di un'intesa ai danni di Tecla.

A mia moglie, da quel giorno, raddoppio le attenzioni. Evito così di sentirmi in colpa ma non evito il dispiacere che Francesca trascuri casa nostra. Persino i bambini chiedono di lei.

Una sera, al rientro dal lavoro, trovo Tecla giuliva: — Oggi è venuta, sai? Non è come temevo, che i bambini la stancassero. Le ho telefonato per chiederglielo e lei mi ha detto "No, per carità". E subito è corsa qui.

Con Tecla al settimo cielo, mi sento ancora più a terra. Ho una voglia matta di vedere quell'altra.

Corro a casa sua, non la trovo. Riprovo la sera dopo, non c'è.

A Tecla fa sapere di avere conosciuto un tale, un palermitano. Dico a mia moglie che dobbiamo sapere chi è. Tecla riesce a combinare una serata in pizzeria. I bambini dai nonni.

Voglio proprio vedere che faccia fa lui a vedere come lei guarda me. E voglio vedere lei che faccia fa a vedere me che me ne infischio di lui. Lei sarà gentile come al solito. Gentile con lui, ma altrettanto gentile con me. E la storia prenderà un'altra piega.

In pizzeria, strette di mano e convenevoli. Faccio il loquace tutta la sera. Mi sento in faccia gli occhi di triglia della moglie e gli occhi da squalo del siciliano, ma rarissimamente incrocio gli occhi che vorrei. Spio il momento buono per un gesto affettuoso. Lei siede non lontana, al lato destro del tavolo. Quando Tecla dichiara il nostro fraterno amore per Francesca, io annuisco, mi associo, mi compiaccio e allungo il braccio destro fino a raggiungere la sua mano sinistra, che tengo a lungo stretta sotto la mia.

L'imbarazzo è palpabile nell'aria pesante del locale. Ma Tecla, sbadata e garrula, porta a termine la serata con una spigliatezza di cui ciascuno, per motivi diversi, le è grato.

Passano alcuni giorni e il siciliano c'invita da lui. Tecla accetta anche a nome mio. Quando me lo dice, nicchio. Macché, dice Tecla sprezzante delle mie perplessità, sono amici.

Se lo dice lei... I bambini dai nonni.

Il palermitano ci fa entrare contegnoso, e questa volta è Tecla che aggrota le sopracciglia perché la ragazza, al vederci, è incredula. Ma la coltre della loro amicizia copre ogni diffidenza.

Ci sediamo. Parliamo del più e del meno per una mezz'ora.

A questo punto il palermitano si alza, va allo scrittoio e ritorna verso noi con un oggetto di avorio lungo e rastremato che tiene nella mano con enfasi, neanche fosse l'impugnatura di un'arma.

Il luccichio della lama esce dal coltello a serramanico con uno scatto duro che fa rabbri-vidire un piemontese pacifico come me. Muovo solamente le pupille, che cercano Tecla,

cercano Francesca. Ma lei contempla lui che tiene d'occhio me. Spero che Tecla la smetta di starnazzare.

Lui, spianando l'arnese e corrugando la fronte: — Mi è stato riferito di un andirivieni che non mi piace. Ora che è la mia ragazza, ciascuno stia al suo posto. Se siamo d'accordo, amici come prima.

Gli occhi cupi indagano le mie più segrete intenzioni. Ho capito: la ragazza ha spifferato al siciliano di quel pochino di corte che le ho fatto, e adesso gli mostra gratitudine, lo ammira. Cose da profondo sud.

Faccio il finto tonto e dico a Tecla: — Andiamocene, va'. Qui non siamo graditi. La fifa mi consiglia di associare Tecla allo scacco dato a me.

Usciamo a rompicollo. Evitiamo l'ascensore, come quando c'è il terremoto e si ha paura che la casa crolli. La ragazza preme svelta l'interruttore della luce, giusto per aiutarci a imboccare la tromba delle scale. Gentile come sempre, la ragazza. Guadagniamo la strada. Il tacchettio sull'asfalto scandisce la fine dello stordimento.

Tecla ha gli occhi gonfi di lacrime, ma ancora non piange. Prima vuole dirmi una cosa: — Sai, mi stringeva il cuore vederla così sola...

Condivido la sua compassione, tanto più che sono stato io a preoccuparmi per primo di quella solitudine. Non so, di noi due, chi sia più ipocrita.

Odo il tonfo di un portone che si richiude, lo stesso tonfo che ha chiuso la nostra disonorevole discesa. Sbirccio con la coda dell'occhio, mentre svoltiamo, e vedo Francesca. Anche lei sull'asfalto. Non è rimasta a contemplare il siciliano permaloso?

Tecla infila il braccio sotto il mio e mormora: — Quando i bambini saranno grandicelli, vorrei andare in Sicilia. "le si vela la voce: — A Palermo, accenderò un cero a santa Rosalia.

Concorso a Roma

Le donne io le vorrei come le trovo nei sontuosi racconti del marchese de Sade. Sentimenti ne ho avuti fin troppi per mia madre, una signora all'antica, vissuta come dio comanda e con il libro da messa sotto il guanciale. La sua immagine d'indiscussa temperanza è rimasta però deturpata dai graffi di certe sue parole sconvenienti.

Di ritorno da un tè con le amiche, mi guardava languida e mi baciava sulla fronte. Tratteneva le labbra sulla mia pelle, poi sospirava: — Mi è mancato un mandrillo mentre stavo con quelle bertucce.

Quando ero in ritardo per la cena, mi redarguiva: — Il mio drudo fa le ore piccole e mi tiene in angustia. Mi tradisce?

Un suo motto ricorrente mi pareva un po' troppo colorito: — Tutti gli uomini sono stalloni, ma i figli sanno nascondere alle madri.

Mia madre farneticava e io m'illudevo che scherzasse. Forse era proprio la sua morigeratezza a esigere quelle piccole compensazioni. Se dalla madre vedova ho dovuto sentire

discorsi licenziosi, posso almeno impedire che le donne di cui non sono figlio debordino dagli argini della decenza e m'investano con la piena rovinosa dei loro sentimenti. Così alzo gli argini prima di farmi travolgere.

C'è un modo di arginare la donna nella sua carica sentimentale, quello di condurla nei retroscena delle perversioni affinché debba vergognarsi prima che possa, diciamo così, innamorarsi. Ecco perché mi faccio chiamare François. Sade è il mio maestro e ispiratore. Io le donne le valuto non dagli occhi, che sarebbero lo specchio dell'anima, ma dagli orifizi, orecchie comprese.

Ho un bel portamento, statura superiore alla media, linea slanciata. Con le ragazze ho vita facile, basta che io scelga la preda. Fa eccezione il fiasco di Roma.

C'è l'esame per il concorso di stato, di mattina, e alla sera ci diamo appuntamento, noi della facoltà di legge, ai piedi della scalinata di Trinità dei monti.

Sfoggio il mio raffinato eloquio dentro il capannello di ragazze venute all'appuntamento goliardico che mi accingo a trasformare in gozzoviglia. E una sera di maggio. L'orizzonte sembra partecipare simultaneamente della luce e del buio: il sole, calando oltre le colonne d'Ercole, fa scivolare i suoi raggi sulla rotondità del globo e lascia sull'orlo del cielo di Roma un ricamo d'oro zecchino che frastaglia la gamma dei blu, dei rossi e dei viola, confusi nell'acquarello dell'incipiente notturno. Gli occhi, non paghi di tanta profusione cromatica, si spingono su alla calotta del cielo, già scura ma ancora capace di colore, di quell'indaco che trascina il blu verso il nero, ma dal nero lo trattiene. E per tutto il cielo, sospese, le stelle fitte e parlanti come una scrittura.

Le ragazze si bevono le mie parole. Però due di quelle più spigliate e carine decidono di andare per i fatti loro, e io desumo che nessuna delle due voglia rivaleggiare con l'altra per me. Poco dopo, altre le imitano e a me pare che abbiano paura della serata romana che vado loro prospettando. Ne resta una. Acerba per non dire insipida, nemmeno la salutavo se la incrociavo nei corridoi dell'università. Che me ne faccio? Sto cercando un pretesto qualsiasi per svignarmela quando vedo i suoi occhi brillare, come se una scintilla fosse caduta dai lembi infuocati del cielo. Sta guardando Trinità dei monti in un rapimento estatico che, a dir poco, m'infastidisce.

Sarebbero scuse inutili, le mie, perché neppure mi guarda. Non le interessa? Se è così, voglio darle una lezione postuniversitaria: l'accompagnerò, la corteggerò, la sedurrò, per poi piantarla e lasciarla con un palmo di naso.

Una ventata fresca ci avvolge a mulinello e noto che lei è graziosa mentre trattiene la gonna già sollevata. La valutavo un soldo di cacio ma deve valere di più.

Decido di passare la notte con lei. Ma devo stare attento. Francesca, così si chiama, è quel tipo di ragazza che potrebbe affezionarsi.

Lì per lì, le propongo una passeggiata. Ne è entusiasta. Lei non sa che man mano, e senza che se ne accorga, la condurrò al mio albergo. E allora, inebriata di Roma e stanca, salirà da me a bere qualcosa.

Giriamo per piazza di Spagna, infiliamo via Condotti, ci troviamo su via del Corso. Si emoziona dinanzi alla fontana di Trevi. Cammina in su e in giù per la voluttuosa spianata del Quirinale.

In lei non c'è, come nelle altre, la consapevolezza di avere un corpo, e di avere gli orifici nel corpo, e di giocarli nel rapporto con l'uomo. No, lei discorre di politica, sa tante cose d'arte, mi racconta dei sette colli. Parla e parla e parla. I miei allettamenti sono da lei stravolti in ragionamenti. Interessanti, se vogliamo.

Quando devio in via Nazionale e le indico il mio albergo, chiede: — A Roma è l'uomo a farsi accompagnare? Le dico senza mezzi termini che mi piace. Con una simile dichiarazione, rischio di ritrovarmela l'indomani mattina in lacrime perché l'ho illusa eccetera eccetera. Ma il gioco vale la candela.

Intraprendo i consueti approcci. Come riesca a dirmi di no, non so dire. A me pare di strapparle un sì ma intanto si scosta e fa qualche passo. L'abbraccio e lei mi fa capire che le vado a genio e che non vorrebbe dirmi di no per nessuna ragione al mondo, e mentre si scioglie dall'abbraccio gli occhi implorano che la perdoni per quel no che io, secondo lei, dovrei assolutamente prendere per un sì. Insomma non posso fare niente di quello che voglio.

Alla fine mi altero, non lesino parole aspre, la offendo. Mi farò obbedire a suon d'improperi. Non si scompone, non ha neppure un moto di riprovazione. Termino la sceneggiata e lei mi dice placida: — Con i matti non ci son patti.

Mentre volge la testa alla stazione dei taxi, non potrei dire che sia caparbia ma certo dimostra tenacia.

In quell'istante viene a fermarsi tra lei e me una vecchia, non sporca ma indecente nello sguardo e nelle mosse. Un reperto archeologico della prostituzione romana, ecco cos'è questa figura che cerca in fretta d'indovinare come vanno le cose fra noi, e infatti indovina e si offre di salire, lei, con me.

Qualsiasi altra ragazza sarebbe fuggita da quella scena, ripugnante perché accetto l'offerta e mi metto a contrattare il prezzo. Francesca invece non se ne va. Con sguardo imperativo mi obbliga a lasciar perdere. Dissuade anche la vecchia perché, restandomi accanto, ferma come una statua, la fa rinunciare all'ambita preda.

Quando la sagoma sciatta passa oltre e scantona in un vicolo, soltanto allora Francesca guarda l'orologio e dice con fair play: — Ti ringrazio dell'insolita serata. Se mi accompagni ai taxi, ti sono grata.

Ci lasciamo così, a una stazione, senza un bacio. Potrei scantonare anch'io per tutti i vicoli di Roma, in cerca di qualche facile orificio ma ormai, caduta l'ispirazione del divino marchese, mi trovo sprofondato fra gli umani.

CHI PER LETTO HA LA TERRA HA PER COPERTA IL CIELO

Il vecchio cerimonioso

"Gli anziani assistiti dalla nostra ormai secolare associazione caritativa sono tutti uguali", recita la Presidente invitando a non fare discriminazioni. Tutti un po' invidiosi, aggiungo io. Si lagnano con chi va a visitarli confrontando i propri acciacchi con l'altrui giovinezza. Non sbagliano a ritenere una fortuna la giovinezza, s'ingannano a considerarsi sfortunati perché vecchi.

Orfani delle regole che li hanno guidati nella vita, persino crudeli nel rammentare a chi è giovane che la vita è una malattia galoppante, puntano dritti al cuore di chi si sofferma a guardarli, vanno a pizzicare tutte le corde della commozione.

La Presidente ordina che ciascun operatore esplori la situazione del proprio assistito e rediga una scheda da cui risulti lo stato di famiglia, di salute e di sostentamento.

Avanzo l'obiezione che è un lavoro brutto schedare chicchessia. Vero, mi rispondono, ma l'istituzione ha scopi nobili, nonché esigenze organizzative.

La scheda del signor Piero è presto compilata. Lui con me si è sempre confidato. Ha da parte un gruzzolo, vive con un modico affitto nell'appartamento da cui la moglie è uscita per sempre lasciandolo in compagnia di tanti oggetti cari. Sottolineo i pregi della sua grande educazione che si accompagna a una rara bontà d'animo.

Non appena ricevono la scheda, mi assegnano a un'anziana: si tratta di smantellare l'incresulità che nutre verso l'associazione caritativa.

Il signor Piero viene ripetutamente visitato dalla Presidente in persona. Vengo a saperlo dal Parroco che, per inciso, m'informa del suo imminente ricovero in una casa di riposo. Contesto la decisione, ma è tardi: il vecchio ha già firmato la disdetta alla società immobiliare che nel frattempo ha comprato tutto lo stabile.

Mi precipito da lui e lo trovo cambiato: si dice lieto di vedermi, consapevole di non poter vivere a oltranza in uno stato di autosufficienza, remissivo e accondiscendente al progetto di trasferirlo in una residenza per anziani. Del vecchietto vispo e lepido che conoscevo non c'è più traccia. La sua gratitudine è triste, i suoi complimenti sono amari, i singhiozzi interrompono le sue cerimonie.

Mi viene chiesto di aiutarlo nel trasloco, un eufemismo se si considera che sta passando da una casa di tre stanze a una camera di cinque metri quadrati, ammesso che possa chiamarsi camera uno spazio ritagliato nell'angolo di uno stanzone con altri undici letti, fra loro separati da tende bianche. Lo aiuto come uno zombi. Non è giusto, è troppo giovane per entrare in un ricovero. In casa sua riceveva la visita e i piccoli servigi dei vicini, e gli bastavano poche briciole per attirare sul balcone una popolazione alata che avrebbe fatto invidia a san Francesco.

Invece, i primi sei mesi all'ospizio, i mesi successivi sottoterra, pover'uomo.

Non sembri un'informazione d'agenzia: il palazzo dove abitava Piero è stato ristrutturato e rivenduto dalla società immobiliare, con un'operazione finanziaria conclusa durante quei sei mesi.

Mi vieto rigorosamente di pensare che l'aitante Presidente sia così sensibile alle leggi del mercato da conformare a quelle il suo indiscriminato programma di renderli tutti uguali, gli anziani.

Non siamo tutti uguali, neppure nei camposanti.

Cantami, o diva

A sentire i discorsi che il signor Piero intreccia con i vicini di casa, quando si siedono con lui a conversare, pare che ciascuno di loro metta al centro dei racconti l'esperienza dell'ultima guerra — ogni guerra è sempre l'ultima — e che ne subisca tuttora gli effetti: chi non ha mai smesso di piangere un lutto, chi porta un'incancellabile piaga, chi scova la bestia nei sogni, chi trasale ogni volta che soffiano venti di guerra.

La seconda guerra mondiale taglia in due il secolo che chiude il secondo millennio dell'era di Cristo. Lo taglia in un punto mediano immaginabile come il cuore. Ferisce il corpo d'Europa che si trova contesa fra più o meno virili amanti, all'uno legandosi dall'altro sciogliendosi. Nell'intento di salvarsi, la bella rifiuta da un generale il baciamento, porge il braccio a un dittatore, carezza un duce con mano non innocente.

La guerra, nelle sue convulsioni, divide le nazioni secondo nuovi solchi antichi. Stronca innumerevoli vite. S'insinua strisciante e adulatrice, invade e annette, illude e disorienta, martirizza, tradisce.

Fra gli amici del signor Piero ci sono due ex commilitoni. Questi anziani, nella posa patriottica in cui si atteggiavano secondo l'anteriorità che li distingue o secondo il partito che li vincolava, non riescono a sentire l'orgoglio di aver fatto la guerra, forse perché hanno dovuto muoversi a casaccio: ora dentro le alleanze concordate nelle dichiarazioni di guerra, ora unendosi agli alleati della coalizione avversaria e misconoscendo le pristinae alleanze. Il paradosso vuole che sia vile e traditore chi tenne fede ai patti, e che il fedifrago sia patriota. Sbavature coperte poi dalla muffa. Contorni dispersi in aloni ideologici.

I sentimenti e i ricordi sono omologati dalla certezza che qualcosa sia stato un bene e qualcos'altro un male. La vista ha spesso la lunghezza del proprio naso. L'udito si ottunde mentre la retorica strepita.

Anche il signor Piero da giovane si era esposto alla molteplicità delle emozioni suscitate dalle sue avventure, ma poi, nel corso dei decenni, dinanzi alla congerie dei dati suo malgrado raccolti, si è messo a cercare le linee del suo destino e il preteso senso della storia, e ha finito per farsi una ragione di tutto, anche degli accadimenti più astrusi o devastanti. Il suo giudizio è il suo breviario.

Così un anziano, credendo di saperla lunga può farla corta. Gli bastano, per campare, i soliti chiodi infissi in ogni croce: i torti ripetutamente subiti e rarissimamente perpetrati, i

trofei conseguiti nella giostra con l'altro sesso, l'ansia per il futuro ovvero un'esasperata attenzione ai soldi quale garanzia d'illimitate possibilità.

I discorsi vanno spesso a cadere sull'ultima grande guerra, ma è difficile strappare alla memoria la cronaca di qualche evento bellico, è impossibile approdare a resoconti articolati, incondizionati, storici. Ciascuno degli scampati ha una sua ideuzza piccina, che pure è la grandiosa sintesi delle sue esperienze personali e storiche.

Non basterà uno stuolo di testimoni al cantore epico che voglia scrivere l'ira funesta che infiniti addusse lutti all'Europa.

La famiglia Sachsofsky

Abita appena fuori Heidelberg — in una delle villette del Philosophenweg, che costeggia il Neckar sulla riva opposta al castello — la famiglia Sachsofsky. Il figlio minore era soldato in una delle divisioni stanziato in Italia, e in Italia è rimasto per sempre.

Vado in Germania nel secondo dopoguerra, mentre studio lingue moderne. Non porto con me prevenzioni etniche o storiche, semmai il pregiudizio antico che la Germania sia la culla dei supremi valori dello spirito: tra la filosofia e la musica io annovero anche la lingua tedesca. Desidero imparare suoni, parole, concetti.

Invece alcuni amici di Hannover dicono che il paese europeo dove la maggior parte dei tedeschi vorrebbe vivere è l'Italia.

Quanto alla Germania dell'olocausto, ciascun tedesco che interpellato usa parole di condanna. Non tutti però sconfessano la Germania potente e militarista che scompaginò l'assetto europeo.

Il mio primo soggiorno oltralpe, costringendomi a rivedere alcuni luoghi comuni, fa sorgere in me idee configgenti, che non smettono di trarmi ora di qua ora di là, in un tiro alla fune che non si conclude.

Se non posso ignorare che in Italia l'opinione pubblica converge sempre, a più riprese, sul linciaggio dell'alemanno, resto combattuta fra la simpatia per i lontani partigiani della vecchia Italia soccombente un po' cialtrona e la simpatia per la risorta Germania attiva e pacifica.

Dalla penisola, il cinema e la letteratura del secondo dopoguerra mandano solforose esalazioni d'odio contro il mondo germanofono nel suo complesso. Che l'energica Maria Teresa d'Austria abbia associato Milano al destino mitteleuropeo, trapiantando il rigore amministrativo di tradizione asburgica e incrementando il pragmatismo urbanistico milanese, resta per molti una fola, alimentata dal fastidio manzoniano per l'inefficienza spagnola.

I libri di scuola italiani sono irriducibili più che inoppugnabili. Non si limitano all'esaltazione delle guerre di liberazione per l'unità d'Italia. Nella prima guerra mondiale, il Piave si fa interprete del sentimento nazionale e ingrossa le irose acque per sbarrare la strada allo straniero che, per ovvi motivi geografici, è ancora austriaco. Le popolazioni

germaniche ridiventano il temuto nemico del popolo italiano nell'estate del 1943: incoerenza del momento o infausta coerenza dei secoli? Sorge allora il movimento detto di liberazione. Quando i tedeschi in ritirata arrancano sulle italiche carreggiate irte di ostacoli, muore anche il figlio della Frau che dovrebbe ospitarmi nella sua casa per il mio soggiorno di studio e che al mio approccio "*Guten Tag, ich komme aus Italien*" vuole rispedirmi all'Ufficio studenti dell'Università di Heidelberg perché mi assegnino a un'altra famiglia.

Il rifiuto di Frau Sachsofsky è anche un po' plateale: stacca dalla parete una cornice con ritratto e me la mette sotto il naso sbraitando e snocciolando una sfilza di parole che su due piedi giudicherei sconclusionate se non avessi nozione dei miei limiti almeno in materia di lingua tedesca.

Sono sopraffatta, un po' dal disagio che il rifiuto mi crea, un po' dall'emozione che mi procura il volto bellissimo del ritratto: è il figlio, morto ammazzato in Italia.

Il mio urto di pianto coglie di sorpresa la madre. La vedo tentennare, la vedo muoversi verso la parete per riappendere la foto, la vedo avvicinarsi a me in un'indulgente mestizia. Così, ostensibilmente vincendo un'ultima resistenza, mi toglie di mano il bagaglio e mi conduce in una stanza linda, affacciata su un giardino uguale a quello dei miei sogni. Mentre l'abbraccio, mi riprometto, quando alla fine del corso riuscirò a farmi capire, di spiegarle che in Italia molti giovani sono morti per mano tedesca. Ma non oserò dire alla madre in gramaglie "*La guerre, c'est la guerre*". Del resto, la Francia proprio non c'entra. Tra le popolazioni italiche e le popolazioni germaniche c'è una vicinanza fatta di cose lontane, una secolare storia di confini, di ceppi linguistici differenti, d'insaziata voglie d'impero, Roma, il Sacro romano impero, gli Asburgo, il Reich.

Gl'italiani in patria traggono vanto dall'audacia delle brigate partigiane, e i tedeschi uccisi vanno a metterli in conto all'onnicomprensiva Resistenza.

Fuori dei patri confini, mi è capitato di trovare sul mio conto personale l'assassinio di un bel giovane che aveva nome Sachsofsky.

ABBÀSSATI GIUNCO CHÉ PASSA L'URAGANO

Martin è già sposato

Sono uno studente fuoricorso di Tübingen, che in Italia chiamano Tubinga. La pronuncia tedesca, con l'accento sulla ü, conferisce al nome la volubilità di un invito o l'umiltà di un sospiro, come accade con la u francese e lombarda. Tübingen con la pronuncia giusta è l'emblema della leggerezza.

Io invece sono pesante per i miei trent'anni. Allo specchio mi vedo bello ma obeso, e temo per il mio povero spirito, *mein armer Geist*: da anni lo rode la vergogna dell'adescamento subito.

La mia vita è agiata, però all'origine degli agi sta un fattaccio, che è il segreto di Pulcinella. Era l'Oktobertfest a Monaco di Baviera: c'eravamo tutti, studenti e professori della nostra università, con un'irrefrenabile smania di divertirci. Io mi eccito e mi metto a corteggiare un'allegria e florida quarantenne, la nuova docente di filologia. Lei, Belinda, non solo non mi dissuade ma anzi m'incoraggia, davanti a tutti. Nottetempo, dopo ore di bagordi in cui non si contano i calici di birra e i giri di valzer, vado a bussare all'uscio della sua camera. Mi fa credere che mi stia aspettando e dice, lo ricordo come fosse adesso:—Vieni, vieni, svelto. Non sarai per caso ubriaco?

Mi tira dentro per la manica senza darmi il tempo di aprir bocca. Richiude l'uscio guardinga, e mi affronta civettuola e prosperosa. Simula l'intenzione di cacciarmi per aver osato violare la sua intimità. Mi difendo, mi scuso, faccio per andarmene e lei s'imbizzisce.

Se fuggissi mi denunciarebbe, se restassi... Non resta che scegliere le armi per il suicidio: mi accosto, la rabbonisco, l'accarezzo, la sollevo, l'adagio sul letto, io in preda alla mia giovanile foga e lei carica di sensualità senile: il ragno umetta la preda impigliata nella ragnatela.

Distesi come siamo, e in procinto di andare oltre, si solleva a mezzo busto e dice, con l'aria di chi teme l'irreparabile, che sarà mia se le prometto di portarla all'altare.

In Germania non c'è un solo tedesco che non avrebbe approfittato dell'ormai discinta zitella. Ma non so quanti, dopo averne approfittato, avrebbero accettato di pagare lo scotto, come ho fatto io.

Nessuno biasima lei per conflitto d'interessi. Il conflitto resta fra lei e me. Invano protesto per il turpe ricatto. Una docente che rompe un'astinenza forzata per amore di uno studente, e si fa sposare, può avere tutto il corpo accademico dalla sua.

Sono la pecora nera dell'università, condannato al ruolo di eterno studente da quando non oso più dare esami: da un lato non mi sento all'altezza del mio rango, dall'altro temo le ritorsioni dei docenti, dopo le promiscue nozze.

Mia moglie Belinda in estate s'immerge nella preparazione del suo corso e insiste perché m'impieghi in qualche attività universitaria remunerata. Così, quest'anno faccio il Tutor degli stranieri che frequentano i corsi estivi. Alla festa d'inaugurazione sono frastornato, in mezzo a tanta gioventù rumorosa e spensierata. Respiro quell'aria di libertà che a me è vietata: la portano francesi, italiani, spagnoli.

Non posso esimermi da qualche giro di valzer se il direttore viene a dirmi stizzoso che sono pagato per muovermi.

Dovrei individuare le persone spaesate e avviare una sorta di tutela perché prendano visione del calendario, degli obblighi di frequenza, delle diverse opzioni per un soggiorno che dovrà risultare efficace nei risultati e perfetto nell'organizzazione.

Caino ebbe da Dio la tutela di Abele, e le cose andarono com'è scritto. Caino, se non altro, entrò nel Genesi, io sto per essere sepolto senza storia in questa maledetta città zeppa di storia.

Cerco di non interessarmi a nessuna ragazza per non cadere in tutele sospette e in maldicenze. Di quando in quando faccio il cicerone, mastico spagnolo e francese.

Mi accorgo, un giorno, di un'italiana che proprio non se la cava. Trascorsa la prima settimana, ancora non spiccica una parola di tedesco. Incomincio a parlarle, solamente in tedesco. Segue tutte le lezioni ma, esitante com'è, non riesce a prendere la parola. Gliela darò io. Da perfetto Tutor, m'impegno fortissimamente perché impari il mio tedesco.

Nelle tre settimane che restano, non la perdo di vista un istante, mi siedo con lei alla mensa, le faccio da cavaliere per la strada, le parlo affabilmente anche se non mi capisce.

Dopo tanti anni di mortificazione m'inebrio, le dico che la amo, che non potrò più vivere senza lei. Il suo silenzio mi ha dunque stregato? Le racconto la mia disavventura, descrivo la mia frustrazione, mi abbandono a qualche sogno dismesso, coltivo la dissepolta speranza. Il suo sorriso mi è entrato nelle vene. Brucio di un amore celato sotto i panni di Tutor che mi ha messo addosso mia moglie Belinda. Gliela porto persino a casa, una sera, e ceniamo in tre, mentre mia moglie dà sfoggio del suo italiano, così scadente che la ragazza lo capisce a malapena.

Termina il corso e si tiene la grande festa di congedo nel cortile della nostra storica università.

Si canta e si balla. C'è anche Belinda ma la circostanza mi vieta di fare compagnia a una docente. Non mi stacco un istante dalla mia italiana, che domani partirà, per sempre. Sotto i lampioncini di carta colorata, le recito in tedesco poesie d'amore.

La stringo a me per la prima volta e balliamo morbidamente, interminabilmente. Francesca, soltanto ora, mi fa udire il suo imperfetto tedesco: — Grazie, Martin. Le tue frasi via via le ho capite, traendole dal dizionario e dalla fantasia, decifrandole come rebus. Da te, Martin, incomincia per me la lingua tedesca. Una lingua fatta di poesia.

Termina il corso. Gli stranieri sciamano dalle secolari mura di Tübingen. E lei con loro.

Io sarò un fuoricorso, ma non sono scellerato come Caino né predone come Belinda.

Il mentecatto felice

Può capitare di leggere una cartella psichiatrica d'inizio secolo e di trovarci una storia spudorata: le autorità d'un paese di Lombardia rinchiudono in manicomio un giovane agricoltore perché dal giorno delle nozze non fa che spiattellare a destra e a manca fantasie erotiche proibite.

Questa storia si potrebbe romanzare, i lettori premiano chi trae un romanzo da un vecchio manoscritto. Si potrebbe persino trarne il copione di un film, con la partecipazione straordinaria del Vescovo del capoluogo, con gl'infingimenti del parroco e le scabrose introspezioni, con il dramma della famigliola di braccianti che perde le due preziose braccia, infilate a tradimento nella camicia di forza. Sullo sfondo il pianto a dirotto della piccola moglie defraudata.

No no, una storia di abuso su minore è da leggersi così come l'ha stilata l'estensore della cartella psichiatrica di Bertoni Felice, a Mombello nel 1903.

Chi sia stato ricoverato in un reparto psichiatrico — e miracolosamente ne sia uscito con la mente sana — richieda la propria cartella clinica, o vada a leggersele negli archivi: si ritroverà, suo malgrado, personaggio.

Sto studiando criminologia e vado in cerca di documenti antichi, anche a Mombello, a nord di Milano, in quello che era l'ospedale dei pazzi più temuto dai milanesi, il manicomio per antonomasia.

*Dunque, prendo dall'archivio uno dei fascicoli di cartoncino giallo smunto punteggiato di macchie violacee. In apertura, un formulario di quattro facciate che porta l'intestazione Direzione del Manicomio provinciale di Mombello e il titolo Sunto delle informazioni da presentarsi per qualsiasi individuo si fa tradurre al Manicomio provinciale di Milano come **mentecatto**.*

*Mentecatto è stampato in neretto. *Mente captus*: la mente gliel'hanno presa. E indugio con lo sguardo sul nero denso dei caratteri, appena ingentilito da una linea che taglia lo spazio sottostante, esile come un tratto di penna d'amanuense, con quattro riccioli che fanno corteo a un minuscolo sole raggiante. Così, l'iniziale effetto di deferenza all'istituzione manicomiale, che campeggia in epigrafe, è distorto, nella successiva grafica del cartiglio, dal trionfale neretto di mentecatto che attira a sé ogni attenzione, poi assurge alla gloria degli annali nel giubilo di un flessuoso corsivo calligrafico con il nome Bertani Felice.*

M'inoltro nell'incartamento e mi soffermo sui trentacinque quesiti del Sunto che scendono fitti sulla colonna di sinistra e lasciano libero, per le risposte, lo spazio a destra, uno spazio spoglio e disadorno come gli arti di una vecchia signora che per nascondere le macchie necrotiche della pelle si sia fatta tatuare dei sì e dei no, sperando che sembrino lentiggini.

Sono quesiti scientifici alternati a informazioni che sconfinano nel pettegolezzo, ma tant'è.

- Come decorsero i vari stadi della vita antecedente.
- Se (trattandosi di femmina) ebbe ed ha regolari i tributi mensili; se fu madre, di quanti figli; se allattò con o senza sofferimenti.
- Se preso da passioni o dedito a vizi.
- Uso o, in particolare, abuso di alimenti o di bevande spiritose.
- Abitudini contratte.
- Se in famiglia si manifestò la pazzia o il delirio, od altra malattia nervosa, o la pellagra, e quando, con che forma, con che successione; se i genitori fossero dediti all'ubriachezza, a vizi; di disparata età o consanguinei.
- Quando incominciò la pazzia o il delirio nell'individuo sunnominato.
- Come incominciò e decorse; con quali sintomi nel rango delle facoltà intellettuali, dei sentimenti o degli istinti.
- Se la pazzia sia continua, ricorrente, periodica o alternante di forma; se alternante in modo regolare o irregolare.
- Cause disponenti o determinanti, fisiche e morali, o miste, probabili o conosciute della pazzia.
- Se il paese di domicilio, se l'abitazione siano salubri, insalubri, in che modo; se vi hanno cause morbose particolari.
- Se v'hanno in paese o nei dintorni altri individui presi da pazzia, da delirio.

Alla quarta e ultima facciata leggo in calce Il sottoscritto (Medico) è garante circa la verità delle cose esposte.

Manca la controfirma del Rappresentante comunale indicato a stampa nell'ultimo rigo. L'omissione m'incute un principio d'inquietudine mentre trascrivo il seguito del documento, chiamato Libretto del ricoverato.

Il foglio rilascia le annotazioni in un disordine grafico che caracolla, profittando dell'assenza di domande prestampate, fino a torcersi in segni arzigogolati da cui si legge il torto consumato. L'esuberanza di ghirigori e svolazzi evoca una selva nel cui fitto lo scrivente voglia nascondere l'oltraggio, come un re che decapita i sudditi ingrati nel folto della boscaglia, lontano dalle piazze aperte e popolate dalla gratitudine dei sudditi.

Trascrivo fuori corsivo la cartella. Alla lettera.

— Gentilizio negativo. All'età di 8 anni ammalò di meningo-tifo, in seguito al quale il paziente appalesò perdita dell'udito e deficienza delle facoltà intellettuali. È un povero contadino che condusse sempre vita miserabile ed abbastanza laboriosa. Nella scorsa primavera il paziente manifestò l'idea di essere figlio del parroco: in base a tale idea pretendeva di andare ad alloggiare nella casa del parroco medesimo.

— Annotazioni mediche su Bertani Felice, agricoltore, anni 23, ricoverato il 21 ottobre 1903, proveniente dal domicilio.

— 22 ottobre. Il paziente si mostrava questa notte inquieto cominciando a parlare e fischiare, a cantare e ridere: tentava di scendere dal letto per andare alla finestra di ferro, verso la forza elettrica, diceva. Il paziente ricorda questa mattina tutto ciò. Dice che a casa non può dormire. La ragione non la sa. Solo dice che gli pare di avere uno spirito che lo fa stare allegro. Mentre dice tutto ciò esprime un viso ilare e contento. Interrogato perché dicesse a casa che era figlio del parroco, conferma il fatto e dice che dopo la meningite il parroco è diventato un padre avendo raccolto il suo spirito. Nel suo discorso mostra una fatuità grandissima. Tornando al perché credeva che nelle sbarre di ferro ci fosse la forza elettrica, dice che egli quando era fanciullo proponeva al parroco che era un maestro di fare dei tram elettrici e gli parlava sempre di elettricità. Il paziente è orientato nel tempo e nello spazio. La memoria è abbastanza conservata. Sa dare le sue generalità, sa far di conto abbastanza bene $64 + 64 = 128$.

— 23 ottobre. Questa notte e ieri si mantenne quieto, dormì tutta la notte e mangia con appetito. Questa mattina ha gran voglia di parlare. Afferma di amare tutti, padre moglie madre; pare un'altra idea di persecuzione. Domandato se vuol lavorare in manicomio dice di sì. Interrogato se vuole andare ancora dal parroco dice di sì perché il parroco l'ha preso nella messa. Il paziente è un po' sordo. Interrogato cosa vuol dire prenderlo nella messa racconta una storia sconclusionata. Dice che il prete, quando ebbe il tifo, ebbe paura di lui e non voleva entrare in camera, egli sentì allora il campanello. Pare che ci siano stati dei rapporti sessuali con un prete. Dice che ci vuole il prete per aggiustare le cose. Parla di questo prete come persona colla quale si teneva in grande confidenza.

— Dicembre 1903. Alla agitazione irrequieta dei primi giorni di ricovero è subentrato un contegno completamente indifferente; il paziente eseguisce tutto quanto gli viene ordinato, non mostrando alcuna volontà volitiva. Attende da qualche giorno al lavoro nella colonia

agricola, ma mostrasi piuttosto svogliato. Condizioni fisiche generali deperate. Parla poco se richiesto, accompagnando sempre le parole sue con un sorriso fatuo. La affettività appare debole, e solo il paziente mostra d'interessarsi veramente quando gli si chiede qualcosa circa il parroco del suo paese e la relazione corsa fra lui e lo stesso parroco. Dice che di frequente il prete lo trasse nel suo stanzino e gli faceva baciare l'angiolo. E che l'angiolo piangeva. Pare che abbia tentato anche qualche via di fatto per via anale. Tutto ciò bisogna credere cum grano salis, data la deficienza intellettuale del paziente, e il malato lo dice ridendo, senza mostrare di riconoscere la gravità delle cose raccontate. Aggiunge anzi che egli preferiva le pratiche religiose alla moglie, una giovane e robusta contadinotta di 19 anni. Dice che per fare un figlio ha dovuto bere del vino. Dopo incomincia a cantare e zufolare. Canta sempre canti religiosi. Per un po' si mostra ilare e felice.

Così visse Bertani Felice.

Corpo aziendale

Mi sono fatto da me. La mia azienda va a gonfie vele. Anch'io mi sono gonfiato. Negli affari la spunto sempre, mi giova la mia grande stazza che fa la sua parte nel mio rapporto con gli altri: all'ombra della mia mole si fanno piccoli piccoli e cedono alle mie offerte.

Ho moglie e figlie che mi amano o perché sono grande e grosso o perché faccio soldi a palate, non m'interessa saperlo.

Mi amano anche le donne fuori della famiglia, ma da me non caveranno mai un soldo. Possono avere il mio corpaccio, ma vieto loro di godere dei miei soldi.

C'è da noi, in questi giorni, una biondina sottile che m'attizza. Mia moglie la vede solerte e austera e dice che le sue figlie le vorrebbe così. Viene a imparare la contabilità aziendale meccanografica. Quando si laurea in legge potrei anche prenderla, se volesse, nel mio organico.

Penso a lei giorno e notte. Temo che il mio corpo se ne accorga e voglia avere il sopravvento, come fa con i creditori esosi: volete troppo? e io non vi do niente. A Francesca potrebbe dire: non vuoi darmi niente? e io mi prendo tutto.

Il corpo non ammette che una donna tralasci di guardarlo: è ostinato, è dispotico.

Lei viene di sabato perché in ufficio siamo in pochi e le pare di disturbare meno.

Oggi è sabato, e per una concomitanza di motivi sono spariti tutti: l'impresa di pulizia va nell'altra ala del fabbricato, due fattorini li ho spediti a fare commissioni, la segretaria provvidenzialmente mi chiede il permesso di assentarsi.

Siamo soli, lei e io, con il corpaccio.

Vado al computer, apro il nuovo programma e le dico di venire a vedere com'è interessante. Lei si accosta al monitor e io mi accosto e lei. Alle nostre spalle c'è il divano dei clienti. Con un movimento quasi impercettibile si scosta dalla mia pancia senza vita. Le dico: — No, la prego, Francesca. Non si muova.

Le cingo le spalle con il braccio. Sento che s'irrigidiscono come la schiena del gatto quando le mie bambine gli tiravano la coda. Allento un po' la stretta per illuderla che sia libera e mi metto a parlare dei nuovi tabulati e degli esiti della produzione.

Dico parole e numeri sconnessi. Lei si accorge della mia alterazione e cerca i miei occhi per interrogarli. Ma il corpo li trattiene sotto le palpebre socchiuse, e va all'attacco. Il braccio cingendole il tronco la solleva di peso e la srotola sul divano: così il tentacolo della piovra gigante agguantò il capitano Nemo in Ventimila leghe sotto i mari.

Anche il corpaccio si cala orizzontale sulla ragazza, e mi meraviglia come sappia essere leggero per non farle male, o forse sono le vecchie molle del divano che si ritraggono per ospitarla e alleviarle il peso.

Le mani già armeggiano fra gl'indumenti suoi e miei. Ma il trillo del cellulare che porto addosso me le paralizza. Perché? Il trillo è leggiadro e non guasta. Proseguo.

E ora, che succede? Sulle note discrete del telefonino, capaci di rendere surreale quell'attimo di passione, ne piovono altre più forti e complesse, estese come lo scampanio di Pasqua: squillano simultaneamente le sonerie di tutti i telefoni dell'azienda.

La gola mi si chiude e le labbra, che avevano l'ordine d'intervenire a soffocare eventuali grida, sento che mi si stirano in una smorfia. Però, tutto sommato, si tratta di un'unica telefonata: basta non rispondere e lo scampanello si esaurisce da sé.

Recupero tutta la voglia che mi è rimasta. Devo sbrigarmi, a scampo di altri inconvenienti.

Non passa un minuto, e il citofono dalla strada incomincia a cicalare, forte come tutti i grilli di una notte d'estate.

Basta, ormai non combino più nulla. Devo rispondere. A Francesca dedico un sorriso imbarazzato, come a dire che quel rotolare e rantolare non sono altro che uno spiacevole incidente, un inciampo.

E mi alzo in un ondeggiar di adipe sconquassato. Si alza anche lei, si aggiusta la veste e non fa motto.

Prima di andare al citofono, le dico, a voce bassa: — Scusi, spero di non averle fatto male. Sono un elefante.

Mi guarda come se avessi offeso la specie degli elefanti. Vedo che dà un'occhiata al divano, incavato come un sarcofago da cui sia stata trafugata la mummia, poi gira lo sguardo attorno per filmare il luogo del delitto sventato. Quando mi porge la mano, capisco che è un congedo e chiedo, con imperdonabile retorica, se può perdonarmi.

Risponde: — Lei vorrebbe una sottomissione schiacciante.

A tutt'oggi mi è rimasto il dubbio che non si sarebbe sentita schiacciare se mi fossi messo sotto io, e lei magari si sarebbe fatta integrare nel mio corpo aziendale.

LE ARMI LE CARICA L'UOMO E LE SCARICA IL DIAVOLO

Bombardamento

La guerra, noi milanesi la conosciamo. Le donne vanno in giro a cercare la farina e l'olio, o vagano per casa, con il pensiero tra le file dei soldati.

Per i ragazzi, la guerra è il terrore che i punti neri tra le nuvole, dopo che sono sembrati uno stormo di gru, diventino avvicinandosi una squadriglia di caccia nemici.

I bambini guardano le figure delle fiabe illustrate e le trovano diverse dagli adulti che si muovono intorno a loro come anime in pena.

La morte, a Milano, viene dal cielo.

Dopo che gli aerei da bombardamento hanno sorvolato la città, chi si affaccia alla finestra può vedere bagliori lontano, chi sa dove, oltre i tetti, oppure vicino, dove c'era la casa di un amico, e il fuoco gli gela il sangue nelle vene.

L'apocalisse sarà come questi incendi, con il cielo che si abbassa risucchiato dalle fiamme e aderisce alla terra che arde. O forse sarà meno spaventosa, l'apocalisse, perché non verranno i bombardieri inglesi Lancaster o le fortezze volanti americane, che possono invadere il cielo come al tempo delle piaghe d'Egitto.

L'indomani di una notte sotto le bombe può capitare, andando per la solita via, di vedere un caseggiato distrutto: gli ammassi delle macerie ingombrano un'area immensa, a confronto dell'edificio quand'era in piedi.

Si è costretti a vederle diroccate per un bel po', le case. Non le mettono mai a posto neanche in centro, e passando non si può fare a meno di alzare gli occhi a guardare l'interno delle stanze, ai piani più alti, collegati da ringhiere accartocciate su inutili scale aeree: qua il muro piastrellato di uno stanzino da bagno, là una porta sventrata, più in alto un quadro ancora penzolante alla parete verdolina, e il soffitto bianco squarciato.

Le incursioni aeree hanno una loro procedura.

L'aviazione sceglie, per bombardare, le notti di luna. In città suonano le sirene, a urlo. La gente scende a precipizio le scale e s'infilà nelle cantine. Non si chiamano più così da quando le hanno puntellate con le travi: adesso sono rifugi antiaerei.

Le donne tengono il figlio in braccio e la sporta con i viveri e i medicinali d'urgenza, l'acqua e un po' di biancheria: quando una casa crolla, ci vuole del tempo prima che vengano dissepoliti gli abitanti.

Il rifugio è un unico vano con le panche lungo le pareti e l'uscita di sicurezza, che sul muro esterno porta la scritta US e una grande freccia dipinta in rosso: là dentro ci si siede gomito a gomito, si recita il rosario e qualcuno nasconde il pianto nel fazzoletto.

Ogni sera, anche se tacciono le sirene, si ripropone la mesta cerimonia dell'oscuramento. Dalla strada o dal cortile sale la voce imperiosa del capocaseggiato che avverte "Luce. Luce al terzo piano". Se ce l'ha con la tua finestra, devi correre a spegnere la luce elettrica e a

mettere dell'altra carta nera alle persiane, meglio per te se hai sottomano un mozzicone di candela. Dalle case non deve filtrare nemmeno un barlume, la città deve acquattarsi nel buio totale per ingannare la vista rapace dei piloti nemici. E si sta rinchiusi, parlando sottovoce, per poter sentire se mai compaia il rombo aereo, in lontananza. Se compare, le madri cercano i piccoli e si curvano a proteggerli. All'orecchio bisbigliano le belle cose che faranno insieme, dopo l'oscuramento. Invece gli orecchi dei vecchi e dei ragazzi si tendono per distinguerlo, controllarlo, seguirlo, un rombo lungo decine di secondi che sono un'eternità.

— Mamma, è vero che la luna è cattiva?

— No, Francesca. Cattiva è la guerra. La luna fa luce ai pastori, fa luce ai viandanti. Ti ricordi com'è bella la notte di plenilunio?

— Mamma, gli aerei che ci bombardano sono inglesi o americani?

— Non ha importanza. Vedi, Francesca, i piloti bombardano per difendersi, per impedire che i nostri vadano a bombardare le loro case. E siccome noi a loro non abbiamo mai fatto del male, loro non hanno motivo di sganciare le bombe. La guerra è un tremendo malinteso...

Milanesi sfollati

Quando Milano è presa di mira dalla flotta aerea angloamericana, con effetti rovinosi, la popolazione sfolla dalla città ai paesi.

È un esodo ordinato. Nei paesi della Lombardia, molte famiglie mettono a disposizione una stanza, anche a un prezzo onesto. Per i milanesi è un po' come andare in villeggiatura.

Per Francesca è dunque tempo d'infanzia e insieme tempo di guerra, due tempi inconciliabili ma che per lei fanno tutt'uno. È nata giusto giusto per udire i boati notturni in città, così spaventosi con la loro epifania di distruzione che, al confronto, l'incendio dei depositi di carburante sull'Adda le sembrerà assolutamente innocuo, come i fuochi pirotecnici alla festa del patrono.

Al patrono del paese dov'è sfollata la famiglia di Francesca è dedicato, appunto, il santuario del Lazzaretto. La bambina guarda e riguarda la mamma agghindata, se non proprio elegante, in procinto di uscire dalla casa dei tre cantoni.

La mamma discende da una famiglia di blasonati: a causa dei gravi lutti non viene protetta, nella cornice della sua casta, dai gorgi di quella corrente turbinosa che chiamiamo vita — confondendo noi il concetto temporale del vivere con quello spaziale della corrente che trascina ogni cosa.

Gli umani non vivono, a volte, se non per riparare ai danni che fa la morte.

La méta della visita è la chiesetta del Lazzaretto. Quel giorno di guerra non può dirsi di festa ma il sagrato dissimula l'austerità dei tempi: la bancarella luccica di liquerizia nera e sciorina multicolori pipe di zucchero. Più che un sagrato è una radura in un castagneto, e

raccoglie bambini e donne e qualche vecchio curvo sul bastone, le uniche presenze concesse dalla guerra che ha già reclutato i mariti e i fratelli.

La mamma di Francesca affida la propria immagine alla moda che ha trionfato negli anni trenta: gonna svasata, corpino aderente segnato da una fila di bottoncini, capelli arrotolati dietro la nuca e sopra le tempie.

In casa, è lei la donna. Come contestarla, in questi anni d'inesistente contestazione?

Mentre segue la mamma un passo più indietro per lasciarle il proscenio, Francesca si accorge che il paese è un teatro, anche se non le hanno ancora detto che teatro è il mondo e l'uomo è marionetta. Solamente intuisce che sarebbe triste calcare le scene in una compagnia teatrale in cui il ruolo di primadonna sia già stato assegnato a vita.

La famiglia d'origine della mamma era vissuta in un palazzo da cui si usciva in carrozza e con la mantellina sopra la redingote. Dopo lo sfollamento, Francesca è solita rispondere, a chi glielo chiede, che vivono in tre nell'unica stanza in cui fanno tutto, lavano anche i piedi: un modo di dire che la dispensa dal menzionare, come fa la mamma nel suo scaramento, un'altra parte del corpo, superiore ai piedi se si considera la terra inferiore al cielo.

Sul sagrato del piccolo santuario, la mamma porta la maschera della vedova. Francesca spera che non lo sia davvero, che faccia così per vanità. Se fosse più grande, penserebbe che sia preveggenza, o scaramanzia. La signora porta la maschera con tale convinzione che le comari del paese le si fanno intorno con le lacrime agli occhi, e da quel pio contagio le lacrime spuntano anche a lei, e le sgorgano copiose dopo che ha frugato nella *pochette* e ne ha tolto il fazzolettino ricamato. L'indice destro si avvolge nel lino come un pupazzo e si mette a danzare sull'orlo inferiore dei freddi occhi grigiazzurri.

Tuttavia, un bel giorno, entra nella loro stanzuccia di sfollati un uomo con la barba lunga e i vestiti laceri, e la mamma lo abbraccia. E lui abbraccia loro.

La signora è stata profeta dei pericoli estremi della guerra. Profeta mancata, beninteso, perché il marito, dal fronte, è tornato. E ha confermato la profezia, con la variante che lui è fortunatamente scampato alla morte che procura la zanzara nelle malariche paludi di Corsica.

Il resoconto paterno è scarno e lacunoso. Lui non ha la vocazione dell'eroe e neppure dell'aedo, non si atteggia a testimone oculare della vita in trincea, dei guadi con il fucile alto sopra la testa, delle corse fra i cespugli sotto il tiro dei velivoli nemici.

Nei racconti di guerra c'è di tutto, dagli atti di valore ai fatti di diserzione: con l'andar del tempo questi ultimi vanno estinguendosi, mentre i primi fanno una riproduzione dilagante. Ai figli vengono date a bere millanterie d'ogni genere, perché non restano che quelle, persino sui libri di scuola, dove la Guerra è abbellita e paludata come una nobildonna, e non sembra più la meretrice che è stata.

Così la blasonata mamma di Francesca, smesso il velo da vedova di guerra, ritrova il marito vivo. E disertore.

Soldati in fuga

La ritirata dei tedeschi dalla penisola cade negli ultimi mesi del conflitto mondiale, dopo una guerriglia che ha per teatro l'Italia centrale e settentrionale tra il 1944 e il 1945: la popolazione civile che solidarizza con i partigiani vive mesi durissimi per il noto corredo di agguati, rastrellamenti, rappresaglie, altri agguati.

Nello sbandamento in cui si ritrovano gl'italiani, senza capi e senza direttive, e con le bombe sulla testa, non mancano gli atti di audacia e di pietà. Ai militari che disertano viene dato un abito borghese, ai prigionieri liberati viene offerto un asilo o un aiuto, agli ebrei non viene negato il nascondiglio. La grettezza di una guerra dissennata è per molti un'occasione di generosità.

I tedeschi in ritirata puntano ai confini settentrionali.

Una colonna sta già percorrendo le strade della Brianza, e veniamo a sapere che fra poche ore passerà sullo stradone che rasenta il paese dove siamo sfollati. La notizia getta il panico tra i paesani. Chi può fugge da un parente in un'altra zona, alcuni scendono in strada con le masserizie come profughi, chi è malato spranga porte e finestre, chi ha il podere si barricata e prende le armi dalla soffitta. I più sono convinti che i tedeschi potrebbero saccheggiare un paese disabitato ma non assalterebbero un paese popolato e capace di resistenza: corre notizia che evitino anche le scaramucce.

Hanno tutti paura dei tedeschi, che sono diventati il mostro. Noi che abitiamo la casa dei tre cantoni ci nascondiamo. Al solaio si accede appoggiando una scala a pioli alle travi del sottotetto e sollevando verso l'alto l'uscio ritagliato fra le assi.

Ci arrampichiamo, recuperiamo la scala dall'alto e sbarriamo la botola. L'apertura di quel vano sfuggerà all'occhio nervoso di qualche soldato affamato che osasse salire. Abbiamo con noi i preziosi e le provviste, anche i materassi di lana. La mamma dice che è per salvarli dal furto, ma forse è per il rischio di dovere restare nascosti per più di un giorno.

Da una feritoia del sottotetto riusciamo a vedere la strada. Arrivano, arrivano. Due militi scendono dalle moto, imbracciano il mitra e guardano verso le finestre alte. Maneggiano il pesante battente del portone che manda un rimbombo per tutta la casa: soltanto i bambini piccoli non tremano.

La mamma all'improvviso porta la mano alla testa. Ci siamo dimenticati del cane, che di solito scappa nell'orto, qualche volta esce e girella per il paese. E un pastore bergamasco coraggioso e fedele. La mamma vuole salvarlo. Gli adulti dicono che è una pazzia uscire dal nascondiglio. I soldati non le faranno del male, dice lei, se la vedranno nell'orto con il cane. Lei coglierà la verdura fresca e con quel regalo se ne andranno via. Invece il cane libero è un pericolo perché fiutando le orme potrebbe segnalare ai soldati la nostra presenza.

Si sentono battere altri colpi. Il portone è massiccio e sprangato. I soldati confabulano, scrutano, si guardano attorno, sbirciano attraverso le persiane delle finestre basse ma le inferriate li tengono a distanza.

Considerato che i soldati si trovano ancora sulla strada, viene riaperta con cautela la botola. Non avevamo sentito, prima, quanto cigola sui cardini arrugginiti.

Noi bambini ci affacciamo lesti dal vano perché udiamo il noto uggiaio. Di sotto, vediamo la folta matassa di pelo brizzolato. Se ne sta accucciato, il pastore, muso a terra, con i ciuffi che gli coprono anche gli occhi. Dall'alto si vede la riga diritta sul dorso, che divide in due il rustico mantello di fiocchi arruffati. È salvo. Anche la mamma è salva.

Risuonano altri tre colpi, agghiaccianti. Poi i soldati girano i tacchi e risalgono sulle moto, per muoversi con la colonna. Hanno più fretta che fame.

POSTILLA

I nonni dicano l'infanzia amara, l'aereo che uccide, il tedesco in fuga che dà di pugno nell'uscio, e scruta. I bambini si sono nascosti, non sanno se è un gioco, alcuni hanno il volto impietrito dei grandi. Nella via deserta rimbomba il passo calzato di ferro che scandisce il futuro. Il soldato tedesco pensa solo alla propria casa con dentro i figli suoi spauriti.

I bambini han paura, ma anche il soldato ha paura dell'uscio sprangato, delle finestre chiuse, ha paura di quel paese ostinato che non spara un sol colpo e non cede neanche una soglia. Al soldato pulsa forte il cuore, più forte dei colpi nell'uscio col piede calzato di ferro. Se sfondasse quell'uscio, sarebbe soltanto per vedere i bambini se somigliano ai suoi.

Il soldato riparte, si ritira senza colpo ferire. Ha lasciato uno spettro sulla soglia di quella casa e di cento altre case abitate da bambini. Lo spettro si sveglia ogni notte nei loro sogni finché un bel giorno credono di avere sognato il passo calzato di ferro, il pugno pesante sul legno, le moto rombanti. Bambini usciti dalla guerra.

Dicano adesso quello che videro allora.

QUEL CHE S'USA NON SI SCUSA

La scuola italiana

Non sfugga la distinzione fra occupazione di un posto e svolgimento di un lavoro: per esempio, aspiro a un posto di professore di ruolo e invece trovo un lavoro che mi piace.

In uno dei pellegrinaggi al non sempre provvido Provveditorato agli studi di Milano, m'imbatto in una ex compagna di corso che vuole erudirmi di quel sapere che non entra nelle aule universitarie.

Mi dice: — Francesca, hai avuto il posto? Non ancora? Io per averlo ho dovuto battere i pugni sul tavolo. Fai come ho fatto io: lascia intendere che hai il santo in paradiso, che potresti bruciare la carriera dell'impiegato. Senza le debite pressioni non avrai mai niente.

Le chiedo quale sia il suo punteggio in graduatoria. Lei s'informa del mio. Che io stia più in alto di lei nelle liste le provoca un vivo disappunto. Si profonde in congratulazioni e, all'istante, si congeda.

Salgo all'ufficio competente. No, non ci sono posti, per il momento. M'invitano a ripassare. Ritorno ciascun giorno: responso sempre negativo. Ringrazio a denti stretti. Non sto a fare baruffa. Il funzionario addetto a respingermi m'incoraggia a ritornare: — A penna a penna si pela l'oca.

Ha un'aria ogni volta più contrita. Forse ha la coda di paglia per via dei posti assegnati non senza le debite pressioni.

Un giorno lo trovo che gongola. Mi dice che può darmi uno spezzone, non un posto a tempo pieno, ma una classe. E aggiunge: — Se vuole, beninteso.

Più tardi, uscendo dal Provveditorato a cose fatte, ho capito quanto fosse peregrina l'intenzione di condizionare l'assegnazione del posto alla mia volontà, avendola io già espressa, tale volontà, con le quotidiane visite all'ufficio. Ma la diffidenza, negli ingenui, nasce dopo lunga gestazione, se nasce.

Un docente che ottenga un incarico si aspetta di ricevere una carta intestata del Provveditore agli studi con la destinazione a una certa scuola e per un determinato periodo, magari con qualche autorevole parola in plurale majestatis. Invece il funzionario ha un tono confidenziale e dice parole banali.

— Venga con me. Venga, venga. Mi segua. Ha paura?

Anche quell' "Ha paura?" avrebbe insospettito chiunque, non me.

L'incaricato si ferma in cima allo scalone e mi dice: — Questa è l'unica che ho.

Non ho il tempo di soffermarmi sull'eccentrico modo di offerta in prima persona singolare. "L'unica che ho" potrebbe dirlo un mercante quando vende l'ultima pezza di stoffa. Non ne ho il tempo perché mi preme seguire l'indice del funzionario in cima al braccio proteso, che vedo prima sollevarsi all'altezza della spalla, poi inclinarsi verso il basso come se volesse intimarmi di uscire dal palazzo.

Ma l'indice subito rientra fra le altre dita, aperte in un gesto benedicente sopra le teste di molti giovani seduti alla bell'e meglio sui gradini dello scalone.

Sono gli allievi della quinta effe del glorioso Istituto per ragionieri Carlo Cattaneo e stanno occupando il Provveditorato, come indica uno striscione afflosciato sulle loro ginocchia e prontamente sollevato quando mi affaccio a leggere. La quinta effe occupa. Perché? Perché il Provveditorato non ha ancora nominato l'insegnante di diritto.

Potrei io sottrarmi agli occhi puntati su me come schioppi, a quegli sguardi che passano dall'implorazione alla sprezzatura e dalla sprezzatura all'implorazione, con la mobilità multicolore della luminaria in discoteca?

La classe mi viene consegnata lì stante. Ci sarebbe stata una questione da dirimere, se il funzionario non si fosse vilmente negato: sono io a prendere in consegna gli studenti o sono loro a prendere in consegna me?

Ci vuole mezz'ora per arrivare alla scuola. Percorro l'atrio scortata da quei discepoli o discoli. Hanno l'aria esultante di chi ha fatto un bottino.

Dannata colleganza

- Non voglio che ti disturbi e mi accompagni ogni giorno.
- Lo sai che devo passare da te per andare a casa, e poi mia moglie è fuori con i bambini. A proposito, potremmo pranzare insieme...
- Mi spiace, ma è impossibile. Mi aspettano.
- Chi?

Francesca non risponde. L'aspettano i genitori, anzi i genitori non aspettano che lei. Senza lei si sentono soli. Come sia possibile sentirsi soli in due, le suona strano.

Il collega docente l'assilla con le sue attenzioni, persino con la sua protezione dinanzi agli altri colleghi. Una protezione che lei né chiede né vuole.

Lui, strangolato dalle incombenze di marito e di padre, vagheggia un'avventura da cespuglio e vorrebbe coinvolgerla nei suoi turbolenti umori. La blandisce: — Ti vorrei per me. Si duole: — Sono il marito più infelice sulla faccia della terra. Annuncia: — Mia moglie? la lascerei oggi stesso, se tu soltanto... Protesta: — La famiglia tarpa la mia intelligenza.

Francesca non sa come fare: se dire qualcosa, e che cosa dire. Vorrebbe sottrarsi.

Lui, ruffianesco, ricorre a lusinghe di seconda mano: — Mia moglie ti stima immensamente. Ti vuole da noi domani sera.

- Domani sera non posso. Ringraziala per me.
- Se rifiuti, sospetterà.
- Sospetterà cosa?

L'indomani, a cena, la moglie si rivela un'ottima cuoca, una madre attenta, una signora gioviale. Soltanto che ha sposato un uomo fragile e travagliato.

L'uomo vorrebbe spezzare l'intesa che pare s'instauri fra la collega e la moglie, e facendo leva sulla gelosia fra donne intavola una discussione che le metta in discordia. Gli dà lo spunto una comune conoscenza, una nota professionista che non tollera le mogli dei suoi colleghi di studio: — Ier l'altro mi diceva "Che fastidio, le mogli!".

La moglie lo bacchetta: — Va da sé che le mogli, debitamente interpellate, direbbero "Che fastidio, le colleghe!".

Il marito non demorde: — Eppure, la donna singola attenta alla fortuna della donna sposata.

La moglie, disincantata: — Ci sono situazioni spiacevoli in cui viene a trovarsi una donna sposata, né più né meno della donna non sposata.

Il marito usa la tattica del guastatore: — Non c'è da sorprendersi della denigrazione diretta alle nubili. Se non sono delle perpetue, sono invise alle donne sposate.

La moglie, scanzonata: — Nei Promessi sposi, Perpetua accampava giustificazioni dei mancati suoi matrimoni. Oggi capita alla donna sposata di giustificare il proprio matrimonio fallito.

Francesca vorrebbe sviare e racconta di avere incontrato persone di grande finezza che a ogni donna si rivolgono con il titolo di signora, ma i più si ostinano a chiamare signorina la nubile magari attempata, incuranti del titolo che porta o delle cariche che ha ricoperto.

Il marito, insistente: — Non solo gli uomini ma anche le donne sposate devono misurarsi con le donne singole che non intendono sposarsi.

Ribatte la moglie, esitante fra religione e diritto: — Non desiderare la donna d'altri. Il comandamento deve valere anche per la donna.

Francesca, dal suo podio di single: — Il comandamento, a sdoppiarlo, potrebbe farsi più esplicito: "Non desiderare di essere la donna d'altri che abbiano già una donna". Impossibile a una donna identificarsi nell'altra.

La scappellata

Salgo al mio studio. Un fiotto di luce investe la placca d'ottone sull'uscio e forma un bizzarro gioco di riflessi sulla bombatura dell'ovale dove danzano le lettere in gotico. Cerco di calcolare dove potrebbero trovarsi i fuochi dell'ellisse, so che ci sono e che sono due, a sventare ogni tentazione monocratica.

Avv. Francesca N. Titolo e nome, incisi sulla targa, ogni volta che varco la soglia, mi traggono a un effetto di estraneità. Rispondo "presente" senza ricordare a quando risalga l'equivalenza fra il nome chiamato e il corpo che a quel nome si muove.

Accendo le luci all'interno e ho un moto di giubilo alla vista della mia officina. A un'officina somiglia il mio studiolo, con gl'intensi odori d'inchiostro di fax, fotocopiatrice e stampante, con le metalliche scaffalature della biblioteca abbarbicate alle pareti fino al soffitto. Nel repentino bagliore, i dorsi dei libri si danno a celebrare i fasti della giurisprudenza, come se fosse oro quello che riluce marchiato sulla finta pelle dei volumi.

Mi sono da poco arruolata nella legione degli avvocati che formicolano dentro e fuori il tribunale di Milano. Il lavoro di docente ha smesso d'interessarmi il giorno in cui mi è sembrato di doppiare i libri di testo, d'insegnare l'insegnamento.

Così, ho conosciuto le regole del tribunale e alcuni avvocati che se la passano egregiamente, curandosi ogni giorno dalla testa ai piedi per vendere l'immagine alla stampa nazionale e al piccolo schermo.

Anche Lorenzo B. è un esponente di spicco dell'avvocatura emergente, però non è di quelli che hanno bisogno della carica dei soldi perché altrimenti non girano bene.

È spassoso, Lorenzo: — Sai, Francesca, io prediligo i processi per casi d'omicidio, ma di questi tempi sono rarissimi. E non perché non ci siano omicidi.

Attualmente presiede il collegio di difesa in uno di quei processoni milanesi che ricordano le riunioni della Pallacorda patrocinate da Guillotin.

Con me si confida:—Nel procedimento in corso non solo non c'è il morto, ma io non ci vedo neppure il colpevole.

Un giorno d'inverno, mi dice di accompagnarlo in tribunale perché vuole affidarmi un incarico a favore di un cliente.

Agli ingressi di via Freguglia vediamo frotte di cronisti all'assalto di un inquisito o di un inquirente. Adunata chiassosa all'insegna del preteso dovere di cronaca. Lettatori di gusto pirandelliano, che non se ne vanno se non gli paghi la mercede. I cronisti del tribunale sono talmente ghiotti dei pesci grossi e polposi che, quando riescono a fiocinarne uno, se lo cucinano in fretta per servirlo caldo al festino dell'informazione.

Mentre cammino al fianco di Lorenzo per i corridoi gonfi di echi, osservo un rito che ignoravo: dovunque lui passi, inchini e scappellate.

Non che tutti si scappellino: uno ogni tanto, e senza che lui ricambi. Tanto basta perché sul marmoreo impiantito veda strisciare il campionario delle soggezioni.

Mio nonno, un giorno, al cinema, scappellò un arrogante seduto due file davanti a noi perché non solo non voleva togliersi il cappellaccio che mi oscurava lo schermo ma anzi aveva urlato al nonno "Taci, macaco". Il cinema mi aveva poi offerto altre indimenticabili scene di scappellate: il bracciante che si fa scivolare dalla testa il berretto quando passa il calesse del padrone, il malfattore che s'inchina rivolto a un gentiluomo da cui esige favori, i sudditi festanti che agitano i cappelli per osannare chi li governa. E poiché i cappelli e i governi cambiano, la moda degli uni rimane a segnare la vita degli altri, con la sola differenza che i cappelli perdono con il tempo ogni giustificazione, mentre i governi ne trovano sempre una.

Di faccia al palazzo del tribunale sorge la chiesa di San Pietro in Gessate, che i giornalisti non menzionano nei loro servizi, e forse non guardano. La vede chi esce dalla porta centrale e scende la nera scalinata, e fa più fatica a scendere, perché salendo lo trascina la speranza di ottenere giustizia. Del resto, nelle liti, una delle due parti deve soccombere.

La chiesa sbuca tra due filari d'ippocastani, con il gaio rosone in fronte, vestita di mattoncini rossi che raccontano la vita delle operose fornaci lombarde, una facciatella acuta protesa con i pinnacoli a Dio.

Gli sventurati che Giustizia abbandona, quando non sanno più a che santo votarsi, entrano nella chiesa dirimpettaia a pregare. Ma, ve la immaginate la Madonna scendere dal politico del Montorfano, salire le scale del Palazzo e affacciarsi in procura a chiedere giustizia?

CHI DICE IL SUO SEGRETO O È MATTO O È UBRIACO

Madre

Il mio nome è Maria. Sono una mamma. Quando parlo della nuova creatura, m'impongo di non dire "Ho una bambina", preferisco "Mi è nata una bambina", limitando l'idea di possesso.

Chiamo la piccola mille volte al giorno. Sono il suo tramite con il mondo. Sono l'archetto delle prime note del suo pensiero.

Faccio scorrere le dita dalla punta minuscola del suo mento sotto le guance su fino all'orecchio: il mio piacere sta nell'attribuire a me e al mio latte la deliziosa esuberanza delle gote che le è venuta in tre mesi.

I piccoli arti danno i primi segnali di godimento, tradiscono un'emozione, si agitano a un richiamo, evocano il battito d'ali. All'udire una voce nota, la dolce infante si pone in ascolto e sta con il fiato sospeso.

S'impone con un gridolino ai grandi che prendono d'assedio la culla. La volontà prende la via del vagito, della renitenza, del morso, per esternare i segmenti di desiderio che la guidano.

Sta a metà strada fra l'angelo e il cucciolo. A volte si mette carponi nel lettino e gira la testa a guardarmi attraverso la rete di canapa. A volte solleva il braccio per indicare gli angeli di legno dipinto che fanno bassorilievo alla parete: in quell'attimo è un emblema di spiritualità. Non tocca le immagini, le indica, come fanno certi sangiovannini lombardi mentre levano verso il cielo la mano grassoccia. La somiglianza è forse maggiore con i putti di Andrea della Robbia e di Agostino di Duccio: più gioiosi, più ludici, più belli.

Il neonato dà la misura del tempo che sulla nuova creatura incomincia la sua non incessante scansione. Nel susseguirsi degli adempimenti materni, ho imparato a ingannarlo, il tempo. Lo colmo con i gesti che m'invento e che tramuto in doveri: la veglia del tenerissimo sonno, le coccole per la migliore digestione del mio latte, le moine per la cattura del suo sguardo. Sempre reprimendo in me la violenza che m'istiga a infonderle fiducia e a suscitarle affetto. Mi accosto alla culla, me ne discosto, mi riaccosto, nel ballo interminabile di una mamma che vuole compiacere il pargolo. Il tempo sarebbe l'unico compagno di molte ore di queste giornate, se le donne della famiglia non mi facessero visita.

La piccola cambia il mondo: il mondo ha infatti una creatura in più, e i suoi abitanti sin d'ora devono fare i conti con lei. L'evento della nascita porta fra le donne un lieto scompiglio. Ciascuna s'intrattiene con me e mi trasmette ricordi, segreti, speranze: ne ricavo l'impressione che la vita delle donne è sempre cesellata di storie forti.

Anche la storia di questa nascita reca le tracce di una forza che non dista dal bene. Se c'è.

Un neonato è come la fede, è come l'amore. Esiste, purché qualcuno lo voglia.

Le donne della famiglia guardano la creatura come un prodigio. Se prodigio c'è, è in loro che si dispongono a ospitarla. Chi le darà un angolo nel proprio cuore, chi forse un letto nella propria casa: la somma di lembi di superficie e di falde d'amore saranno il trampolino di ogni sua impresa. Nel neonato la famiglia prosegue.

Padre

Sono stato sempre vecchio, come il mondo. Ho preso in moglie Maria perché la sua voce è la mia canzone e i suoi occhi sono la mia luce. Quando abbiamo saputo che non potevo darle figli, sulla nostra casa è sceso qualcosa che sarebbe potuto somigliare a una maledizione, se Maria non si fosse ribellata con tutto il vigore della sua giovinezza.

Sono giornalista di second'ordine ma lei ha deciso che, se mai fortuna vorrà entrare in casa nostra, sarà per la via dei miei successi di scrittore. Mi suggerisce, mi pungola, mi fa sentire inferiore alle sue attese per l'unico essenziale motivo che non faccio mai nascere un libro.

Io intanto scrivo. Riempio i fogli e li cestino. Riuscirò mai a fare il miracolo?

Maria in questi giorni è quieta. Da noi è venuto a stare, per qualche tempo, un giovane aspirante poeta che stimo, e che ho anche proposto per un premio letterario.

Maria, smessi i panni della musa ispiratrice, si relega in cucina perché noi due, scendendo dalle vette del Parnaso, possiamo gustare i piaceri della sua tavola. Mi dice di sperare che l'amico ottenga da me quello che non riesce a ottenere lei. Una profezia?

A lui rinnovo l'invito a rimanere altri giorni in casa nostra: in tre, pare d'esser più felici.

Una mattina, di punto in bianco, il giovane poeta decide di partire. Viene a sedersi di fronte a me e mi spiega di essere costretto a lasciarci per qualcosa d'improrogabile che, a giudicare dal suo volto afflitto, considero plausibile. Non lo rivedremo. Scrive l'anno dopo e mi chiede di perdonarlo.

Ah già, dimenticavo un passaggio obbligato, nel racconto. Maria si è innamorata anche di lui, un bravo giovane, compito e generoso. Vedo che si vogliono bene e faccio in modo che restino un po' soli. Sento che un disegno va scrivendosi in luogo dei miei romanzi.

Al quinto mese di gravidanza, lei mi parla del figlio e io la conforto, in cuor mio rallegrandomi di avere scoperto la causa del pallore, perché mi era insopportabile che a rendermela così smorta fosse la nostalgia del giovane assente.

Lei, poverina, mi sorride sempre come prima, con in più un velo di lacrime così sottile che non riesce a materializzarsi in gocce. Ma il suo nome è Maria e il suo destino la maternità.

Ancora non mi sono deciso a fare almeno una scenata d'ira, come nelle tragedie, e già esce alla luce la neonata che subito ammiro, come si suol fare con l'altrui prole.

Trascorrono i primi sei mesi di vita, in cui la creaturina o sta attaccata al seno o dorme. L'uomo non entra in questo rapporto esclusivo, a cui sono ammesse, semmai, le altre donne.

Il compimento del sesto mese coincide con la somministrazione del primo pasto e con l'arrivo della lettera: il padre, dopo lunga malattia, è in punto di morte e mi affida la piccola. Lascia la sua vita nelle mie mani. Decido immediatamente, e irrevocabilmente, che se Maria è la mamma della piccola, non c'è altro padre all'infuori di me.

Fortuna è entrata in casa nostra senza i miei successi letterari. Lascio degl'inediti.

Inedito, in tre scene

Lolina è una bambina timida. Abita in un paese costruito sulla riva di uno dei sette laghi della Brianza. Nel lago si specchiano le case con i tetti di tegole rosse che scaldano il cuore a guardarle, e fra le case si aprono gli orti e attorno al paese corrono i campi di grano saraceno e oltre la campagna i castagneti salgono sulle colline e portano lo sguardo verso le cime rosazzurre delle Grigne e del Resegone.

In paese Lolina è ben voluta perché non è irrequieta o dispettosa. La sua vivacità si esprime nello sfavillare degli occhi: a chi le parla manda un'occhiata così rapida e schiva che a nessuno verrebbe in mente di attribuirle un interesse esorbitante per i colori e le forme, un'attrazione ineffabile per l'armonia dei gesti e delle voci.

La mamma vorrebbe che fosse meno impacciata, cerca sempre di scuoterla dal suo silenzio, ha preso l'abitudine di darle uno strattone davanti agli altri perché non stia lì a guardare come un'oca.

La similitudine dell'oca non è idiomatica ma geografica, perché sulle rive del lago ci sono davvero le oche. A ogni modo, dalla similitudine si può trarre una lezione per la bambina, se non per le oche, ignare del destino di una bambina simile a un'oca e capitata nello stagno della vita.

Gli altri bambini non sono pensosi come lei, tanto che nessuno li associa agli animali: non sono mai somari o conigli o magari orsi. Loro sono la cristianità. Invece Lolina è, per la mamma, una creatura del bestiario. In una bestiola s'identifica dunque Lolina anche se ha già sei anni: ha imprevedibili paure, ha sempre fame, ha sete di tutto. Non è capace di dire parole che facciano breccia sugli adulti. Li segue, li osserva, le sembra di non capirli mai abbastanza, e fa capire di non capire quasi nulla. Impara tuttavia: è un'allieva devota e curiosa, sempre in cerca di maestri. Incontra tanti maestri quanti sono i giorni. Imparare per lei è un'arte, e quando in un lungo arco di tempo avrà calcato i corridoi di molte scuole, troverà scialbo il motto "Impara l'arte e immettila da parte" perché l'arte sta anche nell'imparare e la vita non consente di mettere da parte alcunché.

L'operaio tinteggiatore, che in Brianza chiamano pittore, vede per le stanze la bambina formosetta, le caviglie e i polsi ben torniti, le labbra aperte dalla curiosità per un mestiere a lei sconosciuto, le guance accese alla vista dei grandi cilindri di latta, meravigliosi quando il sole allunga i suoi raggi fino a colorarli fuori e dentro.

L'uomo subisce l'infantile seduzione della bestiola intelligente che la brama della conoscenza trae verso contenuti proibiti, i colori del paradiso terrestre, la materia di cui si colmano i recipienti e si deliziano gli occhi, anche quelli delle bambine.

A lei piace andargli vicino per sbirciare fra le tempere, si sente protetta da quella figura grande come il papà. E lui rimescola la pasta rosa con voluttà, come se le preparasse il pranzo di nozze. Gli occhi di lei sostano volentieri sui baffetti alla Clark Gable che danno alle labbra dell'uomo un risalto maggiore che a quelle del suo papà, che le ha sottili e tese. Occhi non sazi di guardare, occhi carichi di mai sopiti interrogativi. Poi, gli occhi rientrano sotto le ciglia nere e si rituffano nel gorgo rosa. Rosa come l'interno delle stanze più intime delle case lombarde.

Sono per Lolina ore di felicità. Sono ore di attesa per l'uomo, che ha già provato a spiare le mosse di una bambina da un tempo che gli pare immemorabile.

I bambini cercano il contatto con il corpo degli adulti, ne tirano una lezione di misura, di fisica, di ritmo. Lolina si appoggia alla solida spalla mentre lui è accosciato a rimestare, a inzuppare il pennello e a forbirsi i baffi, come se avesse intinto anche quelli nella densa pasta rosa.

Se la bambina non fosse stata una bambina, avrebbe saputo che stavano svolgendosi dei preliminari. Ignara dell'esistenza di rapporti diversi da quelli familiari, non altrettanto ignara può dirsi Lolina del piacere di quell'amicizia che dura da giorni. Le stanze sono molte, e il committente ha ordinato molto rosa per le pareti delle stanze da letto. L'esterno della casa, invece, è giallo come le spighe del frumento.

La mamma di Lolina avrebbe forse potuto accorgersi della nascente complicità ma — poiché è solita non sollevare interrogativi quando immagina che una risposta possa privarla dei vantaggi del non interrogarsi — incorre in un'omissione che la renderebbe responsabile almeno dinanzi alla sua coscienza, se soltanto potesse giungere a formulare un interrogativo sull'eventuale sua responsabilità.

I lavori di tinteggiatura sono quasi ultimati e sugli odori delle tempere passa l'odore dell'erba tagliata nei prati d'intorno, mescolato al profumo della mentuccia e della lavanda.

Finché un giorno, in una stanza più interna delle altre, sotto un soffitto rosa più cupo degli altri, la bambina si ritrova molto vicina all'uomo, che però non le volge le spalle nell'atto di rimestare la colla, ma è diventato una colla d'uomo che le si appiccica addosso e le dice strane parole. Lei è una bestiola mansueta e sta ad ascoltare. Lui le carezza i capelli e le chiede se ha la febbre. Lei nega, lui insiste nel chiederle se sa dove si prova la febbre ai bambini. Lei sa e indica con la mano goffa un vago punto del corpo di cui ignora il nome, che lui non ignora.

È da un tempo fin troppo memorabile che lui guarda con amore le bambine, e ciascuna volta pratica lo stesso rituale fino a uno stato febbrile di godimento, l'unico che gli sia concesso, e si crede un poveraccio che deve ricorrere al furto per non morire d'inedia. Avrà mai pensato di fare un reato? Impossibile chiederglielo perché o è morto o ha centocinquant'anni.

La febbre diventa il tema di una novelletta boccaccesca tra i muri dipinti di fresco che ben proteggono dagli sguardi, se non dalla peste.

Dove, chiede lui insistente. Qui, indica lei con gli occhi ridenti. Dove? Lolina capisce che il suo amico è una bestiola come lei. Tanto più le piace l'indovinello. Tanto più generosa vuol essere con lui.

Le due bestiole si sfiorano, potrebbero annusarsi e leccarsi, e sarebbe bellissimo. Ci sono però gl'indumenti, ci sono gli occhi stravolti, ci sono i braccini che volevano guidarlo alla febbre e ora lo distolgono e lo trattengono. C'è, a istigarlo, la dannata febbre che lo assale alla vista di una bambina.

Lui si fa ancora più vicino, s'inginocchia e le cinge le spalle con le mani grandi che tremano, scendono le balze dell'abitino, le oltrepassano, le sdruciscono. Lolina lascia fare: come dire di no se la febbre c'è davvero?

Pensa che lui certamente non è il papà di una bambina perché non sa come si prova la febbre, e le sta troppo vicino, fino a farle sentire il respiro. Ha l'affanno, il suo amico bestiola, mentre le dice "Sì, brava". Poi lei non sente più il respiro ma sente il sapore della bocca che le mordicchia le labbra e i baffi che le fanno il solletico.

L'uomo forse è un musicista, anzi il suo corpo è un violino, teso in un accordo troppo solenne per due bestiole come loro. E Lolina si sente grande con quell'uomo in ginocchio che si affretta o si attarda su certe note, a mezza strada fra la melodia e la violenza.

Poi il concerto cessa d'incanto. Il violino ha allentato le corde tese, il musicista non le pizzica più. Lei si trova libera senza averlo chiesto. E pensa di correre via.

Lui l'agguanta per la spalla e le fa male: — Non dirlo a nessuno. A nessuno, hai capito? Le parole suonano astiose, dopo le effusioni. A una bambina, si sa, vogliono tutti comandare.

Corre via stralunata e incomincia a chiedersi chi sia nessuno a cui bisogna non dirlo: trovato chi sia nessuno a cui non dirlo, lo dirà poi agli altri. Non smette più d'interrogarsi.

Fine della prima scena.

Lolina cresce: e si accelerano i giri di ondivaghe congetture che le si stringono sul capo come a una martire la corona di spine dei santini.

Le sensazioni fermentano nella calura estiva che asseta anche i laghi della Brianza. I baffi neri spuntano in cima alle pannocchie di granturco, il volto fa capolino tra i petali rossi del papavero finché lo scompiglia una farfalla incurante dei pensieri di una bambina, la bocca si apre nel riccio di una castagna, le mani s'infilano con il ragno dentro il grappolo d'uva. L'uomo, che non c'è più, vive con lei sotto la pioggia e il vento e la grandine che vengono dal cielo. Nel fuoco del camino Lolina sente ardere il desiderio.

L'impietosa storia di seduzione non viene sepolta perché le parole astiose danno un'eco che imbalordisce Lolina. Si confida alla mamma, a distanza di tempo.

E se per un verso è convinta di aver obbedito all'astruso comando di non dirlo a nessuno, per l'altro non le riesce di dire qualcosa che abbia un senso e che si approssimi, sia pure lontanamente, all'evento. Il magnifico seduttore resta senza nome. Innominato. Innominabile.

A quel racconto la mamma rimane sconcertata, subito si allarma e si fa di brace, poi farfuglia parole rotte dall'ira. Fra i rimbrotti, interroga interroga interroga, come appunto non sa fare.

Sfogato l'inammissibile rimorso in irrimediabile collera, la mamma finalmente emette la sentenza, che di clemente ha almeno il dubbio: "Non ti avrà mica rovinato per sempre?". Lolina non sa rispondere neppure a quest'ultima domanda e si vede costretta a metterla a fianco di tante altre che la sua intelligenza in fiore le consente ormai di raccogliere con una facilità assai maggiore della felicità che gliene deriva.

Fine della seconda scena.

La mamma è solita sbandierare ogni virtù dei componenti della sua famiglia, nonché il loro pregio complessivo. Si sarebbe potuto credere che volesse venderli, sia singolarmente sia in blocco. Una figlia rovinata per sempre non è commerciabile, e una madre per bene non smercia prodotti avariati.

Così, per non averlo detto a nessuno, avendolo detto invece alla mamma, Lolina resta penalizzata sul piano commerciale. La rinuncia da parte della mamma si proietta come un'ombra sulla piccola che da quel giorno assume la rinuncia come metodo di vita. Anzitutto rinuncia ai giochi all'aperto con i coetanei. Non le piace più quell'inseguirsi, agguantarsi, stratonarsi, picchiarsi. Davanti ai corpi lei si ferma impietrita, incapace di una mossa brusca, distratta dalla scena di un corpo che si avvicina a un altro corpo soltanto per toccarlo. Addio giochi.

Lolina, ferita, imita i lupi che si rintanano nei luoghi più deserti finché non siano guariti. Nel volontario confino, è subissata da timori e desideri, se ne sta a macinare pensieri, improponibili per carenza di pubblico e calo di pubblicità.

Così, dalla sera alla mattina, muta la vita della figliola che deve ormai avviarsi a quegli adempimenti della religione che generalmente segnano giorni felici sul calendario della vita. La preparazione di Lolina al sacramento della confessione causa un inestricabile groviglio. Il catechismo, i comandamenti, le suore, i veli, il sacramento, il ministro del sacramento: ogni nuova tessera ingarbuglia il mosaico delle sue fantasie. Suora, non capisco i comandamenti, cosa vogliono dire? Smettila di fare domande. Suora, cosa vuole dire non fornicare? Su, tocca a te, vai a confessarti. No, suora, non posso dirlo a nessuno, l'ho detto soltanto alla mamma e sono rovinata per sempre. Su, vai a confessarti, tocca a te, Lolina. Il prete ti aspetta. Sì, brava. Non ancora, suora. Cosa devo dire di una cosa successa che ero piccola e un uomo mi ha provato la febbre? Vai a confessarti, va', inginocchiati. Al prete dirai "Ho commesso atti impuri". Imbeccata, Lolina si confessa.

Fine della terza scena.

Il sesto sarà da quel giorno il suo comandamento, assegnatole dalla suora. Docile come sempre, Lolina che a sei anni ha imparato cosa può capitare di fare, a sette impara cosa può capitare di dire.

SE NON È VERO È BEN TROVATO

Il salmo nuovo

Francesca legge gl'inediti del bisavolo e qualcosa nella sua memoria si ricompone: un puzzle che lei ora non sa dove collocare, e si chiede se incorniciarlo o scomporlo e gettarlo, se metterlo in soffitta con le anticaglie o tenerlo nel cassetto per pensarci, ogni tanto.

A mano a mano ritrova i contorni di un'afflizione occultata per ignoranza sua e altrui. E se non avesse colpa alcuna? E se non ci fosse colpa?

Confessare ad altri una colpa allenta la stretta del rimorso, pensa Francesca. Invece tenersi addosso una colpa non altrimenti imputabile può logorare come lo stillicidio di una grondaia sul selciato. Come portarlo, il senso di colpa? Come, d'altro canto, liquidarlo?

Male e bene sono per Francesca inscindibili: il male le si rivolta in bene, e quando il bene le pare smagliante lo vede sbiadire in male.

Si dibatte tutto il santo giorno tra azioni e pensieri che non combaciano tra loro. Fa un'azione, e il pensiero che accompagna l'azione la distoglie. Corre dove la trascina il pensiero e l'azione che ne nasce pare avulsa da ogni pensiero. Pensare diventa un'attività: le piace fantasticare, pregare, teorizzare.

Ha venticinque anni eppure qualcosa in lei si è fermato al tempo dell'infanzia, come quando in un orologio si rompe la molla e le lancette si fermano a segnare una certa ora.

Sempre incresciosa, per lei, la confessione tortile di non meglio identificati pensieri impuri. A raccogliarla, questa volta, è il frate dell'eremo dove si tiene il ritiro spirituale dei giovani cattolici. Il frate, approdato per caso all'isola delle scienze della psiche, e favorito dalla dimestichezza con le letture religiose, ha spigolato alcune briciole teoriche e le ha trapian-tate fra le zolle del suo campicello, confidando che la nuova semente possa germogliare in terreno cristiano.

Quanto al senso di colpa, anche il frate l'aveva accarezzato nei primi anni di vocazione. Infatti gli tornava alla mente una ragazza del suo paese che lo aveva baciato prima di sposarsi con un altro. La figurina compariva in sovrimpressione sull'angelo della pala d'altare della navata laterale ogni volta che il novizio la percorreva in lunghezza e dava tempo all'angelo di togliersi i celestiali panni e prendere, per lui, le fattezze di ninfa dei boschi. Per evitare l'inconveniente dell'apparizione profana, il frate attraversava il santuario obliquamente in modo che il colonnato gl'impedissero, a ogni suo passo, la vista dell'angelo. Ma aprendo una pagina del Vangelo gli capitava di vedere la figurina in miniatura, bella e rosea, sdraiata su un fregio orizzontale a fine capitolo. Nei momenti di più intensa meditazione, il viso e le spalle scoperte si affacciavano da una finestra del chiostro nell'atto di chiamarlo. Quando la intravedeva sul ciglio di una strada, gli pareva sola e bisognosa d'aiuto. Lui era corso ogni volta a confessarsi e ogni volta il confessore gli aveva detto le stesse cose: che la macerazione che s'infliggeva erano i rovi del suo sentiero verso la

santità, che le tentazioni della carne sono la prova a cui Dio sottopone i suoi ministri. Ben vengano, dunque. Convintosi che il tormento valga a edificare la vita interiore, via via gli diviene meno assillante o meno gravoso, più sottile o più astratto. Finché un bel giorno prende atto che le sembianze del lontano amore non profanano più i luoghi sacri e che il peccato delle sue confessioni è virtuale.

Il frate dell'eremo capisce a volo che l'assoluzione chiesta dalla giovane è diversa dal perdono offerto nel sacramento al modico prezzo di qualche giaculatoria. Lei è troppo simile al novizio che vuole spazzare via la memoria.

Chiede se qualcuno, di recente, l'abbia abbandonata.

La giovane: — Di recente, no. E il frate: — Quando?

Lei trasecola. Perché questa risposta avventata? Si era ripromessa di non smuovere mai più i polverosi sentimenti dell'infanzia. Vacilla. Nel misurare gli anni che vede alle proprie spalle è presa da vertigine. Dopo l'uomo solo, non ha incontrato altri. Le compagne di studi dicono: ho incontrato tizio, ho incontrato caio. Per lei, l'uomo solo è stato l'unico incontro, e se n'è andato perché era troppo piccola.

E frate non desiste: — Quando?

— Sì, una volta sono stata abbandonata, è una vecchia storia che non vale la pena di rivangare.

Il frate bisbiglia che la pena del rivangare rientra negli obblighi del sacramento della penitenza. Le fa notare che "pensieri impuri" sono parole convenzionali, un sacco vuoto che occorre riempire di senso.

La voce del frate è pacata e non le fa paura. Forse è il caso di riparlare dell'uomo solo. Non le dispiace seguire il frate che va a riempire il vecchio sacco vuoto da lei trascinato per anni: — Mi accarezzava, non ricordo bene, ero una bambina. Non è più tornato.

Il frate sente un groppo alla gola. Aspetta che le parole la smettano di urtarsi l'una con l'altra nella fretta di prendere voce, perché è un'occasione d'oro, per le parole. Le più audaci, o le più violente, potranno fregiarsi di essere cadute in simili frangenti. Nella storia ci sono occasioni rare, come quella del "Tutto è perduto fuorché l'onore e la vita" o quell'altra del "Non siamo insensibili al grido di dolore che sale dalla nazione".

Il frate rintuzza l'assalto delle parole. Dà una scorsa ai vocaboli in eruzione e non sa che farsene. Non gli serve nessuna parolona, no grazie, neanche una parolina. Tace.

Dopo un silenzio che pare interminabile: — Qual è il tuo nome?

— Francesca. Francesca N.

— Un bel nome. Ego te absolvo a peccatis tuis. Francesca si sente salva. Nessun'altra domanda: al frate è bastato quello che gli ha detto. E ode un sospiro che pare sfuggito ai silenti abissi del mare: — Va' in pace.

Lei rimane sull'inginocchiatoio. Vuole parlare. Le sono rimasti pochi e scarni ricordi, ma sufficienti per farla ritornare a una sola scena, troppo realistica per risultare fantasiosa, e troppo fantasmata per somigliare alla realtà.

— Dove sarà mai, ora? Mi avrà dimenticata?

E gli racconta come sia rimasta annichilita dall'improbabile scena d'amore, sconsolata per l'abbandono, esule da ogni altro affetto, aggrappata alle vele degli studi e delle letture nel suo naufragio verso spiagge desolate.

Mentre racconta, le suona male l'idea che ha coltivato del peccato originale. La tentazione, in lei, è ben altro da l'immagine di un serpente che offre la mela. È il pianto che le strozza la gola, è l'affezione al dolore, è il ballo con la morte.

Il frate non ignora che la saturazione del raccolto della vita riuscirà a sgombrare l'increscere dell'ossessione.

Più tardi, a notte fonda, nella sua cella, sta ancora sfogliando la Bibbia, che conosce quasi a memoria, per ritrovare i passi in cui Dio potrebbe avere già indicato un approdo ai naufraghi dell'infanzia. Albeggia. Il frate scrive su un foglio le parole che gli pare di ricopiare da un cartiglio srotolato da due angeli: è la canzone di una bambina che fuggendo migra in cielo sull'arcobaleno e viene soccorsa dai delfini nell'onda marina.

Termina la quindicina del ritiro nell'eremo: l'ultimo giorno è dedicato alle escursioni.

Alla vigilia, il cielo è un tetto di nubi bassi, sospinti da indecifrabili correnti. Una striscia di luce livida corre all'orizzonte fra il cielo bruno e la terra sbigottita dall'assenza di colori. Lo spessore delle nubi fa escludere che il sole sia nascosto dietro i loro corpi e possa riconquistare la signoria del cielo con il favore dei venti.

Suona l'Angelus. I giovani accorrono. Ciascuno di loro ha della preghiera un'idea diversa. Se c'è un pericolo, la preghiera che sale alle labbra è "Dio, aiutaci" e il "noi" diviene attesa e offerta di aiuto reciproco. Per alcuni la preghiera è un rituale anche fisico in cui contano la posizione e la voce, il tempo e il luogo. Non pregherebbero se non ci fossero le chiese. Meraviglie dell'ultimo millennio, le chiese. Una più bella dell'altra.

A Francesca piace ascoltare: la preghiera per lei non esisterebbe senza l'ascolto.

C'è chi prega per alleviare i dispiaceri, con la preghiera giungendo alla sottrazione di ciò che non va e abbattendo la somma dei guai, che si sparpagliano. Si tratta non soltanto di un appello a Dio ma anche di un'esplorazione interiore mirata alla felicità.

Così, ciascuno raggiunge la felicità di cui è capace e che non c'entra con gli sbalzi d'umore. La felicità è qualcosa di particolare a ciascuno, non propriamente uno stato o una congiuntura, forse una misura. La felicità è un'arte difficile. E non bisogna temere di affermarsi felici. L'invidia degli dei non esiste. Se c'è, è dentro di noi.

La felicità, per Francesca, non è cosa da cercare, è cosa da non perdere.

I giovani ora cantano. Sui volti, la felicità. La loro preghiera all'imbrunire. Il frate non è riuscito a convincerne nemmeno uno a salire con lui alle croce. Mentre tutti si avviano all'alpe o alla cascata, vede in disparte la giovane assorta.

Il frate è un uomo deciso. Sa di esagerare, qualche volta, ma avverte una forza spirituale nella decisione e usa dire che, quando l'uomo decide, quel che è deciso finirà prima o poi per rientrare nel disegno di Dio, bontà sua.

Il frate insorge. Perché mai Francesca non dovrebbe andare in gita? Ha le scarpe da montagna? Bene. La condurrà alle crode.

Così, il frate e la giovane si avviano per una mulattiera che taglia i prati molli di rugiada, fino al greto del torrente in piena, rapido e assordante. In quel punto li investe una ventata d'aria gelida che li costringe a curvarsi e a raccogliere la giacca sul petto.

Quando il declivio diventa salita, rallentano il passo e si guardano intorno. Il tempo cambierà. La grande torre dolomitica mostra il suo fulgore d'incorruttibile pietra chiara, e pare un cammeo appuntato sulla nuvolaglia opaca.

Sorride il frate, sorride alla giovane. Sorride la giovane.

Il sentiero s'inerpica tra i campi cosparsi di covoni, e il fieno appena raccolto li inebria di composti aromi. Salgono a vista d'occhio: di lassù vedono brillare le lastre di ardesia dei tetti, e la piana del fondovalle è un mosaico di trapezi verdi e gialli. Dal ciglio degli ultimi prati scoscesi spuntano i primi cespugli rossi del rododendro. Il sentiero si assottiglia in una traccia di terra battuta fra sassi e rocce sgretolate, su fino al pietrisco instabile e scivoloso del canalone che lascia gli alpinisti alla mercé di picchi e dirupi. La morena si restringe via via come gengiva fra due enormi denti di roccia che da lontano, dal paese, sembravano perfetti dentro la bocca del cielo. Invece, qui, dove la roccia è scavata da anfratti e gole, i denti appaiono tremendamente cariati, e la montagna urla di dolore quando passa il vento. Rotolano i sassi con intermittente fragore e scorrono nel canalone. Il frate e la giovane si siedono al riparo di un masso, un po' di lato dallo scarico della forcilla.

Nella vertigine del paesaggio asprigno li sorprende il sole: il suo trionfo è celebrato da quelle stesse nubi che prima osteggiavano la sua incoro nazione. Nascono i colori: lo smeraldo dei prati, il ceruleo dell'aria, l'avorio della roccia.

Raggiunto il valico, sotto gl'inespugnabili torrioni dolomitici, la visione è stupefacente. In basso la roccia a cenge che, salendo, le mani hanno tastato in cerca di appigli, una roccia dura e scarna come la vita. Nel fondo valle il fiume che luccica come carta stagnola, e più a monte la cascata bianca e immobile che emette uno scroscio rarefatto. E oltre la conca, tutt'attorno, monti d'ogni forma e altezza, ora avvicinati dall'ombra stretta di una forra profonda, ora allontanati dal solco luminoso di un bacino aperto come lago. Catene frastagliate da balze e speroni, intagliate con minuzia catastale per creare volumi d'aria vaporosa. In lontananza dormono i dossi scuri delle valli, le morene affiorano dall'argento delle nebbie, le cime tremolano in un bagno di luce. Ovunque, gioaie in fuga verso paesi irriconoscibili.

Il frate parla finalmente alla giovane, e sono parole disposte in bell'ordine come le sue montagne: — Smetti di piangere il tuo destino. In te non c'è deformità o difformità. D'ora in poi cercherai un uomo da amare. Lo cercherai a lungo, con fiducia e con sagacia perché non sia il primo venuto, perché non sia un uomo qualsiasi. Lo troverai, se vorrai.

La giovane per la prima volta ascolta ben altro che i propri pensieri, ascolta parole che muovono dall'assoluto. Potrà archiviare la storia dell'uomo solo? S'impone la fiducia che la vita le offra dell'altro.

Il frate: — Ho ricopiato alcuni versetti dalla Bibbia...

La giovane ha l'impressione che a parlare non sia l'umile frate montanaro. Il vento ha preso a soffiare dalla gola e scandisce parole di gioia: — Felici i bambini sedotti in tenera età. La loro vita sarà un favo di miele, un'alpe di camosci, un prato di narcisi, una via costellata di vetrine.

Ridiscendono il frate fantasioso e la giovane. Scivolano le prime ombre della sera. Il sole declinando lascia accese le crode, e la speranza in Francesca.

L'intendere passa per le contrade dell'indulgenza.

Il paradiso non è mai perduto

Nella questione dell'abuso, l'epoca sembra chiudere il millennio guardinga. E un po' guardona. Gli esperti sembrano predire il ripetersi dell'abuso per trasmissione. Ma sono fantasmagorie che sembrano ipotecare il destino di giovani vite. Il minore scimmiotta l'altrui malvezzo sperimentato in circostanze anomale? Non sarà mai una certezza.

Dopo l'incontro stonato, altri incontri ci saranno, intonati con l'età. Non abitudini assunte, ma angiporti intravisti e mai imboccati. Spezzoni di esperienza sparsi fra mille altri.

La mitologia religiosa non ha un ruolo felice con l'infanzia infelice perché, nella foga di elevazione della vittima, la spinge sul golgota, sempre pronta a una degna sepoltura del corpo. Così fino a ieri.

Neppure la pedagogia — algida e compassata, o trepida e impicciona — se la cava con la faccenda della pedofilia perché, ulteriormente forzando i sensi in relazione al senso di colpa, sempre puntando il dito pedagogico, bada a edificare nella pedanteria il suo ordinamento. Così da ieri.

Può darsi che la proposta non sia sempre e soltanto di crocifissione. Può darsi che il paradiso non sia mai perduto.

L'abuso altera i modi d'uso ma non necessariamente li distorce. L'abuso amplifica, esagera, dà risalto. Anche l'artista abusa: il pittore forza i colori, il cineasta enfatizza le immagini, lo scrittore eccede dal linguaggio in uso. È un abuso anche trascinare le parole oltre il loro significato consueto, anche spingere le note musicali dove non si erano mai incontrate.

Francesca legge, analizza, intende. Chi ruba il fuoco agli dei non è ladro, è Prometeo.

Chi chiama chi?

La primavera, per me, è la delizia di una giornata: quella in cui la fiuto nell'aria, la sento danzare con il mio corpo, esultare nelle voci, salire dalla terra. Gli altri giorni sono il seguito. Oggi sento che è arrivata con il suo bagaglio di fremiti, e conto quante volte è arrivata per me.

E il cuore mi balza nel petto. Già, il cuore. Offeso dalle piaghe della guerra e dal cinismo del dopoguerra, bandito dalla penna come smanceria, poi riabilitato come sentimento. Il cuore di cui parlo è un muscolo in me attivissimo, elastico e salterino, un folletto che più volte mi ha indotto a interpellare il cardiologo senza mai dargli l'occasione di ordinarmi un farmaco. Il mio cuore nel giorno di primavera è nella corsa più veloce dei suoi battiti, scosso da sensazioni d'attesa, travolto da fiotti di promesse.

Ci siamo dati un nuovo appuntamento di lavoro, lui e io. Dove? Forse in un castello o forse in una bicocca, ma non essendo Tancredi Falconeri lui né io Angelica Sedara, il luogo dell'incontro non è rilevante, e nessun regista vorrà mai conoscerlo per filmare questa breve fiaba.

Sono in piedi accanto alla finestra, avvolta nella lana gabardine di uno chemisier chiaro. Sento il corpo sbocciare come i petali su una corolla, senza peso, con la voglia di salire nell'aria a cercare un corpo altrettanto leggero, come sono in questa stagione i cespugli del biancospino.

Alla finestra, le persiane lasciano filtrare una luce carezzevole. Lo guardo mentre entra, alto, vibrante nell'andatura, l'abito un po' trascurato ma di grande effetto sul corpo vigoroso, prepotente.

Avanza deciso verso me e mi bacia. Un bacio breve, leggero, così che io mi stacco e muovo qualche passo indietro, non per sfuggirgli ma per prolungare la malìa dell'uomo che si avvicina. Ma lui non si avvicina. Dice: — Francesca, vieni.

Le braccia, appena staccate dal corpo, disegnano l'intensità del suo desiderio.

E di nuovo: — Francesca, vieni.

Gli brillano gli occhi. Li ha trasparenti di quella tinta che drappeggia i corridoi di un bosco, e che il pittore ottiene con un fondo di verde, e un tocco di bianco e di giallo per rendere la chiarezza del terreno infiltrato di luce.

— Francesca, vieni — dice per la terza volta, e la sua voce ha l'ardore di un imperativo.

E io mi muovo adagio verso lui, e gusto il piacere di accostarmi, e rallento il passo già lento perché non finisca la traversata del desiderio, e sento confitto nel corpo l'ago di una calamita. Lui mette le mani sui miei fianchi, finché le mani si confondono con il gabardine, e di gabardine sono le mani che mi cercano. Nel bosco dei suoi occhi mi smarrirei, se non ci fosse l'odore della sua pelle.

Potrei seguirlo senza una ragione, come il fanciullo segue l'aquilone.

AMORE CON AMOR SI PAGA

Lo straniero

In questa notte di settembre voglio piangere tutte le mie lacrime. Si è deciso di dormire insieme, in una stanza d'albergo. Piango nel giaciglio disadorno che non riesce a supplire

al letto nuziale. Dormo con lui al termine di una giornata priva di certezze per me, carica di certezze per la mamma, con cui sono venuta all'ennesimo diverbio:

- Sono certa che quell'ungherese è un poco di buono.
- Mamma, è un avvocato di successo.
- Conosci i proverbi. Se vuoi la figlia, accarezza la madre.
- Opinabile, come tutti i proverbi.
- Sono certa che ti renderà infelice.
- Ma no, mamma. Laszlo non è un uomo qualsiasi.
- Francesca, io sono certa che sarai infelice... La virtuosa mamma preferisce certificare la mia infelicità anziché sperare che io, magari, sia felice. Così, rigettando quel mondo di certezze, esco per non rincasare.

Lasciare la famiglia d'origine non è, di per sé, una ferita. Dipende dal modo in cui si esce. A me pare di sradicarmi: nell'abetiaia, la caduta di quell'unico abete tagliato non viene fermata dalla stretta vicinanza degli altri.

Nella mia vita è entrato un uomo. Sono giovane, sono nubile. E non ho scelta, come sa chi prende l'unica via che gli piace.

Del significato di sfida che assume il mio abbandono della famiglia sono vagamente consapevole. Ma è proprio nel tentativo di evitare i contrasti con i familiari che io assumo su me il contrasto, fino a rappresentarlo, fino a realizzarlo.

Un contrasto annunciato quando la mamma ha incominciato a dire la stessa cosa ai comuni conoscenti: — Contrasterò finché campo la relazione che mia figlia ha con quell'uomo.

Per me le cose non sono mai state, le cose mi sono sempre parse. Soltanto che la profezia della mamma sul mio destino d'infelicità non entra nella mobilità bella delle parvenze, non è un parere provvisorio, comparso per scomparire e poi di nuovo ricomparire fino alla prossima scomparsa. La profezia è ripetuta, ribadita, sempre accompagnata da un "finché campo" che equivale per me a una durata illimitata, come nelle formule del tipo "finché è in vigore la repubblica".

Il proposito materno fa il giro delle amiche che, per loro piacere e per dispiacere mio, vengono a riferirmelo come uno sproposito. Detto così, per interposta persona, ha il sapore di fiele d'una sentenza senza appello.

Per un verso, i genitori non riescono più a capire un figlio quando trovano che sia complicato. E credono di poter semplificare, loro, le cose attinenti al figlio. Ma la semplicità è nelle cose e non viene dalla loro semplificazione forzata.

Per altro verso, il figlio è incline a giudicare con severità i genitori che con lui sono stati severi. E si fa campione d'ingiustizia e acrobata della distorsione cavando dal ritratto parentale l'emblema di ciò che gli serve in ciascun momento: il tiranno da sconfiggere, l'ignorante da indottrinare, il saggio da riverire, il folle da temere.

Insomma, credendo di dovere finalmente svegliarmi, in un moto spontaneo e incoercibile mi metto a svegliare altri, gli amici, i parenti, i colleghi. Dormienti di un letargo che non è quello di Biancaneve e che non attende baci. Me li ritrovo tutti contro. Spettatori di un

calvario dove c'è sempre un gallo disposto a cantare tre volte mentre i vecchi amici non ti riconoscono più.

A tarda sera, nella camera spoglia, vado cercando una geometria che mi consoli. Per un pezzo sto a guardare l'audace liberty della sponda del lettone, con gl'intagli a volute convergenti in un motivo a frusta che sferza il legno di mogano e la mia mente svagata. Poi mi metto a cercare sul soffitto il profilo di un'ombra che mi appaghi. Temo per i miei piedi, che stanno nell'eventuale punto di caduta del panciuto lampadario, e a ogni buon conto li sposto verso l'esterno del letto, la grande bolla di vetro parendomi pesante come la profezia della mamma.

Laszlo è desolato per le mie lacrime. Mi dice: — Non piangere, Francesca. Ora sei qui con me. E io: — Appunto.

Non sente e chiede: — Perché così pensosa?

— Pensare mi piace.

— A che pensi?

— A domani, Laszlo.

— Tu pensi troppo.

Poi, con voce suadente: — Ti amo, cara.

— Ti amo anch'io.

Io non so, e come potrei sapere, la valenza del primo "Ti amo". Non so se quel "Ti amo" sia il ritornello di una canzone, o un titolo che sta sopra a tutte le canzoni, o una dichiarazione di fedeltà che comporterà la dannazione del fedifrago, o un complimento alla Frank Sinatra, che agli amici suggeriva di chiamare ogni donna "Cara" per evitare spiacevoli scambi di nome.

Fatto sta che lui dice "Ti amo" e io gli faccio eco con un "Ti amo" che vale tutto e il contrario di tutto perché non intendo quello che dice lui, così come lui dice "Ti amo" senza intendere che mi ama, ma a quelle parole ci confortiamo l'un con l'altra: lui del fatto che io mi associ nell'intendere quello che intende lui, io del fatto di associarmi senza lasciar intendere di non intendere.

Accade che chi parla e chi ascolta abbiano un'idea diversa della stessa parola. Ma stanotte sono prevenuta, e dinanzi a una parola d'amore sono persino sospettosa. Il corso degli eventi si piega a volte sugli spigoli dei nostri sospetti.

Voglio e ottengo per me questa nottata dubitosa che potrebbe segnare, senza nozze, l'addio al nubilato. Impossibile per me, stanotte, amare. Impossibile amarmi.

Passi furtivi

Le lacrime della prima notte trascorsa fuori di casa si asciugano, con il tempo. *Non più pareti ma alberi infiniti. Il soffitto viola non esiste più...* Via via passano i giorni felici della vita.

Laszlo è avvocato, lavoriamo nello stesso studio legale, lui si occupa dei ricorsi presso la Corte europea per i diritti dell'uomo. Giovane profugo, ha completato gli studi in Italia fino all'esame di stato. È ungherese, ha il carattere mite e gli occhi gentili. Un'ombra di

tristezza svanisce, quando mi sorride, come svanisce nel sole l'aurora. Mi pare a volte che mi sia estraneo, mi pare che sia estraneo alla mia illusione di sentirlo in qualche modo mio.

Però il gioco mi piace: un piacere che viene anche dall'esperienza delle cose e delle persone. Avverto un ritmo nuovo nelle mie giornate, mi cimento in passi difficili, in giri nuovi, in altri modi di vestire e di parlare.

Qualche volta lo seguo a Bruxelles, a Strasburgo, a Roma, altre volte se ne va da solo, lontano, dove non arrivano i miei occhi. Lo ammiro perché la sua passione è la gara. Vincente ogni sua perorazione, generosa ogni sua difesa. Mi pare a volte che con lui qualcosa sia variato ma, nella varietà in cui vivo, accoglierei qualsiasi variazione. Mi pare persino di avere udito una sua frase soffocata dalle carezze: — Non ti voglio più, Francesca.

Il mio partner un po' tzigano per tre anni seconda la mia danza. E man mano l'affretta. Poi la precipita. Nel settembre del terzo anno, *"dalla nova terra un turbo nacque"*, come capitò all'Ulisse dantesco.

Una mattina, senza preavvertire, vado a prenderlo allo scalo di Milano Linate. Mi parlerà del suo lavoro intenso di questi giorni, sta seguendo un processo di risonanza internazionale. Nell'atrio dell'aeroporto intravedo un compagno d'università, Antonio E., una presenza indesiderata che potrebbe scompigliare i miei piani perché i due avvocati non si conoscono e mi troverei costretta a presentarli. No, no, Laszlo starà bene insieme a me, con nessun altro. Scrollo la testa perché i capelli mi facciano ombra al viso e mi porto all'uscita dei passeggeri del volo da Bruxelles. Me ne sto in trepida attesa, al riparo di un pilastro, dentro uno di quei gusci trasparenti che dovrebbero insonorizzare l'impiego dei telefoni pubblici: una posizione ideale per vedere senza essere vista. Molto prima dell'arrivo del volo da Bruxelles, riconosco tra la folla Laszlo. Gli andrei incontro se non ci fosse in giro quell'altro. Ma ecco che un dolore mi va diritto al cuore, una fitta, una staffilata, forse un infarto. Laszlo cammina affiancato da un ragazzo cui rivolge un'attenzione paterna e da una donna a me sconosciuta che gli si stringe al braccio e se lo porta via. Voglio illudermi di aver confuso Laszlo con un altro e aspetto il volo annunciato. Laszlo non scende da Bruxelles. Dunque Laszlo è arrivato non si sa con quale volo e ora è in compagnia di non si sa chi. Sciocca la speranza che debba ancora atterrare, vana l'attesa di altri voli, tardiva ogni ricerca. Giovanna la Pazza non volle credere che Filippo il Bello fosse morto, continuò a parlargli e a baciarlo.

Mi affretto verso l'uscita e incrocio il compagno d'università. Non riesco a celare il mio cruccio, e lui si mostra spiacente quanto me: anche a lui sfuggono sempre le persone che va a prendere. Sul momento gli sono grata delle sue frottole. Mi chiede di fargli compagnia fino all'ora di pranzo. Resto con lui perché non ho altro da fare. Antonio è un bel ragazzo, che sia vanitoso non m'importa, anzi mi diverte.

Spero d'incontrare Laszlo mentre lascio lo scalo con quest'altro, per un regolamento immediato dei conti. Antonio fa il pavone, mentre io faccio il viso dell'arme. Non solo non incontriamo Laszlo ma restiamo insieme fino al pomeriggio. Al ristorante, seduti l'una di fronte all'altro, ci capita di guardarci negli occhi con impreveduta emozione.

Tonio mi accompagna a casa. Persino la segreteria telefonica è muta. Prima di andarsene mi abbraccia. Tre ore dopo, mi chiama da casa sua. Si sofferma a giustificare il silenzio di Laszlo con le ipotesi più strampalate. Mi pare stolto, ma la stoltezza si volge in galanteria e m'invita da lui, a vedere la casa nuova.

- Ma, Tonio, stasera?
- Perché no?

Fare buon viso a cattiva sorte è stato per me, sempre, un obbligo. Prima d'incontrare Laszlo, ho atteso a lungo la buona sorte, ma già mi accorgo che mi attende, a breve, peggior sorte. Anche l'incontro con Tonio somiglia a un risveglio, ma è come il riscuotersi notturno dall'incubo di un sogno in cui corre minaccia di morte. Tonio è libero, disponibile, pronto a farsi corteggiare, con l'aria di concedersi. Io m'invento un amore, m'infiammo, brucio i tempi.

Qualcosa termina, qualcos'altro incomincia. Il nuovo s'incardina sul vecchio, come nei circuiti di corsa ogni giro si chiude per riaprirsi sul giro seguente.

Scelgo la via corta. Andrò da Tonio, nello slancio che mi dà il distacco di Laszlo. Tengo più a Laszlo che a Tonio, ma mi pare che l'appuntamento di stasera sia per me l'unica chance. La chance, forse, non è mai unica.

Cammino, nel buio, lungo il vicolo dove abita Tonio. Mi balza tra i pensieri la scena dell'intenerimento di Fabrizio che scende a Palermo da Mariannina, eccitato dalla propria angoscia, spogliato del prestigio del principe. Nel vicolo stretto martella l'eco delle mie vene in tumulto. C'è sempre un acciottolato sudicio sotto i passi furtivi di un amante.

Varco decisa la soglia dell'appartamento di Tonio, e già ci abbracciamo, io combattuta fra la gratitudine e la protervia, lui bardato della sua convinzione che quanto gli accade è meritato, anzi dovuto. Uscendo, non cerco neppure d'immaginare che cosa sarà di me, eppure vivrò d'ora in poi grazie a questo mio gesto assurdo, che mi schioda dal legno su cui mi ha trafitta un motivo che ignoro, o che mi sfugge.

Rientro a casa. Una perdita di tempo, dico fra me. La tentazione del vitello d'oro è la costruzione d'immagini credute degne di fede. Cerco tutti gli spunti buoni per impreziosire un evento che altrimenti resterebbe incolore. M'intriga la successione a chiasmo: vedo un'altra abbracciata a Laszlo, cado fra le braccia di un altro.

Rimescolo la storia con ingredienti fantasiosi, e vado a trovare ora una facile poesia, ora una sottile concatenazione, ora un'inconfessabile logica: due distoglie da uno, va verso tre e oltre, fa iniziare la serie...

Mi rinfranca l'idea che, in amore, il rimpianto per quel che non si è fatto sia più amaro del pentimento per qualcosa che si è fatto. La vita corre balzelloni tra una cosa fatta e una cosa non fatta. Anche la capra posa le zampe a caso dall'una all'altra zolla erbosa e così salta, ignorandole, tutte le altre fiorite.

L'anello mai restituito

La storia di Laszlo rischia persino di commuovermi: ha un figlio quindicenne in Ungheria, ora vuole occuparsi di lui e della donna di allora, vuole tenerli con sé a Roma, un giorno ritorneranno in patria.

Mi butto a capofitto nel mio lavoro: il grande attore si cruccia se lo trattano da guitto.

Cerco di distrarmi con Tonio, che però ha un'aria da giovane ruffiano quando s'informa delle vicissitudini di Laszlo e va a imputare il suo mutamento di direzione al crollo del muro di Berlino: — Sai, Francesca, io penso che gli abitanti dell'Est europeo non possano pretendere di ripristinare, dopo la caduta della cortina di ferro, situazioni familiari obsolete, prescritte.

L'esistenza di un'altra donna nella vita di Laszlo era impensabile, nella mia ingenuità. L'improbabile è diventato prova, prova certa, e io che avevo rifiutato il mondo di certezze della mamma mi trovo costretta alla prima certificazione.

Per una donna tradita il peggio è identificarsi in una perdente, di fronte a chi la conosce. La tragedia di Medea è sempre attuale e insidiosa. Il tradimento è, fra le immagini di dolore, la più melodrammatica. Non è morto nessuno, ma è morto l'amore. L'ha ucciso l'altro. La colpa è sempre dell'altro.

La vendetta tenta chi è tradito, lo corteggia, accarezza il suo orgoglio ferito. Ma la speranza ha le ali, e le mie già volano sui lidi fermi della solitudine. Il rodio della riflessione, con il passare dei giorni, si stempera in indulgenza. Va facendosi strada in me l'idea che è sconfitto solamente chi si lascia sconfiggere, chi si dichiara sconfitto. Così, scartata l'idea di un tradimento, trovo più verosimile che uno di noi due abbia disatteso l'accordo. Un accordo che non prevedeva penale. E mentre accetto che sia sancito il diritto di Laszlo a cambiare donna, mi ritrovo a salvare il mio diritto di cambiare uomo.

A fine ottobre vado a Roma per incontrare Laszlo. Mi chiede di non lasciarlo e mi dice parole d'amore. Un diverso accordo? La relazione d'amore ha due facce, quella di chi ama incondizionatamente e quella di chi ama a condizione di qualcosa: la mia moneta è caduta nella sabbia e non potrò più leggere testa o croce. L'unica cosa che non si può chiedere a una donna è di dividere con altre quello che crede il suo uomo.

Salomone ordinò alle due donne di spartirsi il bambino ma la madre rinunciò perché non fosse diviso.

Dico a Laszlo che mi trovo al di là della certezza, che lui vorrebbe infondermi, di amarmi. Mi auguravo che Laszlo mi chiedesse di uscire per sempre dalla sua vita. L'Arlecchino di Goldoni predica che il servitore non lo si bastoni: se non va bene, lo si cacci via. A questa identificazione del più celebre servo di tutti i tempi, rido fra me. Senza delusione per Laszlo, senza illusioni su Tonio.

Scesa nella piazzetta, la fisarmonica di un ambulante suona le note di un tango e la sua compagna canta

*Ahi, mio amor...
Di questa storia io
non capirò mai niente,
con questo dubbio resterò,
tutta la vita non saprò
se mi hai amato oppure no.*

Getto nel Tevere l'anello di Laszlo sperando che ci siano le Naiadi a raccogliarlo, perché il mio unico amore entri nel mito. A meno che l'amore sia ancora e sempre il millenario monelluccio alato con la freccia all'arco.

Sull'aereo che mi riporta a Milano, immersa in un tripudio di nuvole, vado almanaccando. Laszlo mi lascia l'impressione che sia io a scegliere, persino che scelga io di rinunciare, di rinunciare a lui che invece vorrebbe per sé ogni cosa, ogni persona. Mi allontana e m'invita, mi offende e mi desidera. Troppo ambigua, questa storia con Laszlo. Devo essermela inventata di sana pianta.

NESSUNO È MENO SOLO DI CHI È SOLO

Misoginia

Le donne? Io le odio. Mia madre, le mie sorelle, le comari: una genìa diabolica. Quanto alle tre fidanzate che ho avuto, ve le raccomando.

La prima, Rosanna, stava con me al liceo perché le portassi i libri e la scorrazzassi in motorino. Dopo le scuole, mi dice: — Tonio, mi sposo. Non prenderla male, non siamo fatti l'una per l'altro.

La seconda, anche lei, c'è stata con me, poi ha tirato fuori la storia che suo padre non voleva lasciarla sposare così giovane e si è defilata. Qualche scenata sul portone di casa sua, con i vicini che si affacciano e gridano male parole, poi un giorno i carabinieri che mi chiamano e m'intimano di non molestare la ragazza. Chi la vuole, la santarellina?

La terza concepisce un figlio con me, dice lei. Va bene, dico io, sposiamoci. Macché, va a abortire. Assassina che non sei altro, le urlo in faccia, e le mollo un ceffone. Questa volta sono io a non farmi più trovare.

Ogni tanto cambio città, cambio lavoro, cambio amici.

Io so come si tiene in pugno una donna. Per tenere a bada mia madre bastava che alzassi la voce o andassi fuori sbattendo l'uscio. Anche nelle ragazze, prima o poi, affiora il lato materno e in me scatta il meccanismo di difesa.

Al nord, le donne non sono diverse. Vogliono tutte calpestartmi. Tutte tranne Francesca.

Con lei non avrei mai voluto mettere in atto la mia tattica difensiva. Ma un bel giorno anche lei sbaglia, e mi costringe a scagliare suppellettili a terra, a dirle parole da trivio, a usare l'arma del ricatto estremo: — Se non fai come dico io, spacco tutto.

Io non lascio mai passare quel che non va. Biasimo chi sbaglia, fustigo chi imbroglia, raddrizzo le storture. Io devo fare giustizia.

A Francesca voglio bene e le suggerisco di avanzare le sue rivendicazioni con Laszlo, ma lei dice che a dissuaderla dal rivendicare basterebbe il mio esempio. Insinua che ho il bernoccolo del rivendicare. Mi fa il sermone: — La *vindicta* era la bacchetta con cui *l'assertor libertatis* toccava chi doveva essere affrancato. La vendetta e la rivendicazione sono finalizzate alla liberazione e cioè presuppongono una condizione di schiavitù.

Quando le parlo di Rosanna e dico che avrei voluto fargliela pagare, mi chiede se Rosanna valesse un plotone d'esecuzione.

- Secondo te, dovrei perdonare?
- Non occorre perdonare perché non c'è nulla da perdonare.
- Non aveva il diritto di farmi un torto.
- Ogni donna ha però il diritto di lasciare un uomo.
- Mi ha ferito.
- Viene ferito chi è vulnerabile.
- Non capisco.
- Occorre che tu capisca perché se n'è andata, e se non sia stata una fortuna per entrambi.
- Sarei fortunato perché mi ha lasciato? Io sono vittima di quella donna.
- In questi tempi di vittimismo premiato, anche tu fai la vittima con l'orgoglio di chi ha un titolo di merito. Il vittimismo fra uomo e donna è la punta dell'iceberg.
- L'uomo è sempre vittima della donna.

Lei scuote la testa: — Manzoni ha scritto la storia dei vincenti, Verga quella dei vinti. Ma è ancora da scrivere la storia delle sedicenti vittime.

Scontro

Claudia sta percorrendo la via Mazzini in direzione di piazza del Duomo. È la sera di una magnifica estate in cui il giorno sembra poter fare a meno della notte. Le donne anche a Milano portano vesti leggere e colorate, la doratura della pelle trasfigura i loro volti. Le coppie passeggiano: lei dà il braccio a lui, oppure il braccio di lui, cingendole la vita, s'incrocia con il braccio di lei. Il passeggio a Milano, nelle sere d'estate, è una pratica antica.

Claudia si ferma a contemplare l'abside di San Satiro. Le sembra la chiesa più perfetta di Milano. Da un'area angusta, accanto alle botteghe di spadari e cappellari, il Bramante ha ricavato una scenografia preziosa e discreta. All'interno lo spazio si allarga su sfondi virtuali: l'abside ingannando lo sguardo sprofonda dentro un muro piatto. Suggestione dell'arte, capace di astuzie che la fanno competere con la natura. La virtualità è qui sorella di virtù.

Claudia tende l'orecchio perché riconosce la voce di Francesca: — Tonio, perché te la prendi sempre con gli altri?

L'uomo ha la voce arrabbiata: — Anche a Milano subisco troppi torti. Ancora la voce di Francesca: — Tonio, guarda com'è bella San Satiro. L'uomo non ascolta, segue il filo delle sue doglianze. Claudia richiama l'attenzione con la mano: — Salve.

Francesca si ravviva: — Claudia, ciao.

- Come sei cambiata!
- Tu non cambi mai!

Le due frasi vengono pronunciate simultaneamente, con la fretta di chi manda un fax ignorando che il corrispondente sta pure inviando un fax, ma con messaggio contrario.

Dire a una persona che non è cambiata pare più gentile, specie se è un uomo che lo dice a una donna. A meno che in passato lui l'avesse avuta in antipatia: in tal caso sarebbe un complimento dirle che è cambiata. E poi, dipende, se lei era brutta o se era bella: il cambiamento ribalta l'immagine iniziale, l'assenza di cambiamento la conferma.

Nessuno cambia mai? Ciascuno cambia sempre? A conti fatti, pare indecidibile.

Francesca e Claudia, a quel saluto incrociato sotto lo sguardo di un arbitro severo, restano disarmate come se la lancia dell'una avesse incontrato la punta della lancia dell'altra. E il duello finisce in parità. Francesca presenta Claudia come esperta di marketing e Tonio come legale di una compagnia d'assicurazione.

L'uomo, interrotto nelle sue rimostranze, si scolora come se uscisse da un travaglio. Il suo sguardo è acceso e insieme torbido di pensieri nascosti, incupito da guizzi di diffidenza. Qui, in mezzo alla folla cittadina che sgomita e ciangotta, ha l'aria spaesata, i tratti rancorosi del disadattato.

Fermi sul marciapiede, intralciano il passaggio. Meglio sedersi a prendere un drink. C'è un locale poco lontano, che ha un angolo all'aperto, contornato da vasi in cotto e da una siepe di mortella. Un giardino inventato con un tappeto verde steso sul selciato, un paravento contro il muro in travertino e, sopra, un genuino trapezio di cielo ancora chiaro. Il luogo è imbottito di un variegato parlottio. Ciarle o conciliaboli, le mani a ventaglio sulla bocca.

I tre s'inoltrano verso gli unici posti liberi e si siedono con una simultaneità che compromette la statica del tavolino. Si trovano nell'impaccio a cui i ristoratori milanesi costringono i clienti che vogliono sedersi: urtati da braccioli e schienali, appoggiati a malfermi trespoli, intenti a sorvegliare che le stoviglie non vadano al suolo a esprimere la loro sonorità, gli uni spiacenti del proprio ingombro corporeo renitente alle diete mediterranee, gli altri distratti dalla mossa del ventre di una signora che s'insinua fra sedia e tavolo.

Tonio sembra che voglia sedersi lontano, ma la rotondità del tavolino non glielo consente e finisce vicino a Francesca, che a modo suo prende le distanze: — Tonio è un amico che ha sempre da ridire.

Claudia sorride: che sia scontroso, lo vede. Lui si precipita a chiederle: — In che ramo lavori? La donna sorvola. Una domanda formulata tra convenevoli non merita un seguito. La domanda resta sospesa nell'aria insieme con la risposta. Però il debito della risposta, non assolto, grava sull'interrogato, mentre l'interrogante vede schiudersi le labbra e non ode suono. Ormai è tardi per riparare alla precipitazione di Tonio, che abbassa gli occhi

mentre Claudia si sente sollevata dall'onere di parlare di sé. Impossibile indicare in un ramo la sua ansia di novità.

Tonio rimane a occhi bassi: nessuno saprebbe dire se stia meditando la delazione o l'assassinio. Claudia lo ricambia con una domanda di cortesia; — La tua Compagnia assicura sulla vita o sulla morte?

Tonio arriccia il pelo: — Ti prendi gioco di me? Vorrebbe ammansirlo Francesca: — Claudia scherzava.

L'altra, un po' intrigante: — Veramente, non scherzavo. La grande minaccia per l'umanità è la morte, ma è impossibile assicurarsi dalla morte. Quindi si fa l'assicurazione sulla vita. Come se si potesse metterla al sicuro, la vita. Come se si potesse comprare la salvezza.

Tonio sbotta: — Che c'entra la salvezza? E Claudia, di rimando: — C'entra, c'entra. Il mercato vende i dispositivi di salvezza che riesce via via a inventare, nella smaniosa ricerca di sicurezza.

Siccome Tonio spalanca gli occhi con lo stupore di Simplicius alle scoperte di Galileo, Claudia volutamente esagera: — Ognuno vorrebbe stare definitivamente sicuro: *sine cura*. Nella mitologia classica, Cura era una divinità che un giorno passando sul greto di un fiume vide la creta umida, la raccolse, la impastò, ne modellò una figura umana in cui Giove infuse lo spirito. La Cura governa l'uomo finché vive e l'uomo, mai sicuro, soffre ogni sorta di affanni. Per questo gli assicuratori non resteranno mai disoccupati.

Tonio: — La mia Compagnia segue il mercato.

Claudia: — Appunto, un mercato che rende.

Tonio: — Non dipende da me. Io faccio quello che mi dicono di fare. Claudia: — "Non dipende da me" è uno scongiuro, in un mondo di dipendenti.

La risata di Francesca corre sul pericolante tavolino mentre il cameriere porta i drink. Tonio tiene corrugata la fronte ma con le labbra si sforza di ridere, come quando piove e c'è il sole: lo scroscio di pioggia fa tenzone con l'improvviso sprazzo di luce.

Francesca coglie al volo la schiarita per informare di aver comprato un nuovo computer. Tonio smette di fare l'infelice, s'illumina: — Il computer, ah, il computer, che invenzione! Non ti comanda ma ti obbedisce. Non sbaglia mai. Non permette che l'altro sgarri.

Sembra identificarsi. Anche Francesca ha identificato in Tonio il calcolatore. L'entusiasmo lo trascina: — Se la fede religiosa venisse meno, a quella supplirebbe la fede nel computer. Al computer affidi atti e documenti, numeri e conti, disegni e progetti.

Claudia: — E se si spegnesse? Se morisse nella notte e non restituisse i segreti che gli hai affidato? Tonio è perentorio: — Il computer salva tutto quello che è inserito.

Claudia: — Ma bisogna salvare il computer. Chi salva il salvatore? Tonio ha un sussulto d'arguzia: — Gl'inglesi ci provano, con la regina. Dio salvi il computer. Francesca si chiede come possa il computer soppiantare la fede religiosa se per salvare il computer ci vuole ancora Dio.

L'amico è uno di quelli che fanno mostra di ragionare e invece stanno a girare in tondo.

Giro girotondo casca il mondo, chi gira in tondo casca per terra.

Vivere al singolare

In un caffè all'aperto del centro di Milano, in una sera d'estate, promette di farsi leggera la conversazione con Claudia che sorride dagli occhi e Tonio che guarda di traverso.

Ma ecco che si affaccia alla porta del locale un venditore africano, ammiccante, con il vassoio a bandoliera e la mano tesa, un po' proponente un po' questuante. Le cianfrusaglie multicolori che propina contrastano con il suo decoro. Il nero della fronte e degli zigomi manda riflessi bianchi. La voce sepolcrale tradisce la vergogna del diseredato.

Quando si allontana, Claudia mi guarda titubante: — Sai, Francesca, c'è una vistosa contraddizione fra l'opinione che corre in Italia sui doveri dei singoli verso l'immigrato che vive d'elemosina, e la decisione di un paese come la Svizzera che non riconosce diritti agli accattoni. Aprire a chi bussa, è una parola. Qual è la porta da aprire, e a chi?

La domanda scava una buca in cui sprofondano i buoni sentimenti: — Certamente un uomo che lavora, qualunque mestiere faccia, è più fortunato di un mendicante.

Claudia: — L'immigrato, escluso dalla produzione, punta al commercio. E vaga per le strade affamato.

Ha ragione, non devono vivere per le strade, bisogna trovare una soluzione: — L'istituzione del lavoro di bidello risale al tempo della creazione di un *welfare state* neolatino.

Tonio mi guarda scontroso: — Tu fai sempre discorsi campati in aria e non tieni conto della lotta di classe.

A questa combinazione verbale ammutolisco. Lotta di classe: le tre vecchie parole fatidiche non adescano più, sono la voce un po' fessa di una campana a martello.

Tonio non si accorge del mio avvilito, anche perché il suo sguardo corre verso la strada: al di là della siepe, un giovane trascinato da un impetuoso labrador emette strida, fa sapere a mezza città, fra un urlo di richiamo e un grido di guerra, che troppo vicina al suo cane c'è una cagna in calore, libera. E Tonio parteggia per il giovane in difficoltà: — Perché lasciare circolare senza guinzaglio una femmina?

La bastardina che si struscia contro il maschio di razza mi lascia il tempo di sentire la mia insofferenza al rapporto esausto con il maldestro amico, e di fronte a Claudia provo pena per me e per lui. Voler convertire un misogino è fatica sprecata.

Tonio riprende tronfio la parola, per riproporre i funesti rintocchi della lotta di classe: — Mio padre mi portava al Palalido a sentire Berlinguer, erano i primi anni settanta. Alle frasi del grande Enrico un brivido correva sulla folla, si era tutti con lui, trionfava la lotta di classe.

Tonio mi guarda, in cerca di complicità. Io lascio che se la sbrighi da solo con Claudia che ora dice qualcosa su cui deve avere già riflettuto: — Uguaglianza e libertà formano una coppia divorziata in partenza. Il ventesimo secolo si scorna su questo divorzio: chi vuole la libertà non può volere contestualmente l'uguaglianza perché questa ridurrebbe la libertà, e chi vuole l'uguaglianza deve frenare la voglia di libertà. L'Italia sta elaborando in modo non indolore questa inconciliabilità.

Gli occhi di Tonio, febbricitanti per un'exasperazione estranea alla conversazione, danno il segnale che il triste incontro è terminato. Tonio si alza per primo e mostra troppa fretta di andarsene. Evidentemente si ritiene esonerato dalla gentilezza.

Gli uomini, i maschi, crescono con un'idea della donna che si formano nella loro famiglia d'origine e che diventa per loro dovere e debito: chi deve renderle omaggio, chi conquistarla, chi rispettarla, chi deve lapidarla, chi ferirla o umiliarla.

Con Tonio seguiranno pochi altri battibecchi. È necessario trarsi d'impaccio prima che l'accapigliarsi divenga abitudine.

Mentre ci scostiamo adagio dal vacillante tavolino, vediamo un insetto gigante che si sposta lemme lemme fra i bicchieri vuoti: sarebbe orripilante se il dorso non rilucesse, impreziosito dai raggi di un lampione. Ciascuno dei presenti dà in un'esclamazione, quasi un esorcismo:

- Gl'insetti infastidiscono per la loro improvvisazione.
- Uno allude alla miriade.
- Gl'insetti sono quella cosa che si vuole sempre cacciare. Tanto che evocano l'immagine dei rivali.
- Tu pensi che l'insetto che ricompare sia lo stesso che hai cacciato, e finisci per crederlo invulnerabile, o ubiquo.
- Nessuno si differenzia dagli altri della stessa specie. Creature identiche e inidentificabili...
- Di chi parli?

L'insetto approfitta dell'interrogativo per defilarsi.

OGNI PRETE LODA LE SUE RELIQUIE

A primavera, Milano è adorna del bianco dei pruni in fiore e del rosa degli alberi di giuda. Se ne vedono anche in centro, dove sta camminando Francesca.

Deve esserci in lei un particolare dispositivo per cui il corpo da giovane ha dato un posto d'onore alla mente, e più avanti la mente restituisce la cortesia, quando rimane giovanissima l'una a confronto dell'altro.

Ieri qualcuno le ha chiesto se non si senta sola. Perché? Di giorno incontra varie persone. A volte le capita di stare lunghi minuti al telefono, giocando con la voce sui fibrillanti cavi che tessono la loro rete numerata e innumerevole: una rete di loquacità provvisoria e incisiva, verbosa e reticente, complice e rabbiosa, leggiadra e inesorabile.

All'inizio della notte le fanno compagnia le parole udite di giorno. Nell'arco della notte ha la scorta dei sogni.

Stamani si direbbe che Francesca non abbia meta se ogni tanto non facesse sosta, con il naso all'aria come una straniera. C'è il vento e l'aria è azzurra. Sta ripensando a un sogno?

Ama da sempre la città come vita attiva, occasione d'incontro e di lavoro, luogo di creatività. L'affascina, di Milano, la sembianza.

Il centro storico, per la delizia di chi lo esplora a palmo a palmo, raccoglie in un raggio inverosimilmente breve gli edifici più diversi per destinazione d'uso: il duomo, il palazzo comunale, il teatro lirico, il castello, la borsa, le basiliche, i musei, l'ospedale, l'università, i giardini civici. Le due piazze principali distano fra loro un centinaio di metri, collegate dalla galleria, splendido lucernario della città.

È uno spettacolo architettonico che dà effetti di estrema varietà e d'incredibile leggerezza a confronto con l'immenso carico di storia e con il sovraccarico di materiale da costruzione trasportato su un'area grande come una risaia.

Anche l'epoca dei palazzi è diversa, ma ogni costruzione si armonizza con quelle adiacenti, come se ogni intervento nuovo sia andato integrandosi in ciò che già esisteva. Ispiratrice dell'architettura centrale milanese è la virtù della prudenza.

Unico sfarzo, la gotica cattedrale. Chi ha detto che le sue guglie sorgono a mazzi d'asparagi? Le guglie all'alba sono eteree come gugliate di filo tirate da invisibili sarte, al tramonto sono braccia che si levano da un colle di marmo rosa.

Fra l'apertura del cielo e l'infinito della città, Francesca si è creata la propria attualità e se la ritaglia ogni giorno per il gusto di vivere una fra tanti, mai contro gli altri, sempre a fianco degli altri. Si sente cittadina nello spirito. Bada ai diritti e ai doveri civici, non ignora i limiti propri della città che ogni tanto si ridefiniscono, le fa piacere rispettarli anche se non li condivide.

La città non è la *ville tentaculaire*, non è il nido eletto di una borghesia sfinita, né la somma degli agglomerati di case e ciminiere del suburbio. Chi come lei ha vissuto sempre e soltanto a Milano, sempre e soltanto in un quartiere, nello stesso quartiere della stessa città, a quel luogo è legato e nello stesso tempo lega a sé il luogo.

Le opere costruite dai dominatori storici di Milano stanno più o meno lontane dal centro: i Bastioni spagnoli, l'asburgica Villa reale in quel di Monza, l'Arco della pace coevo dell'Arc de triomphe, che non è riuscito a importare a Milano il gusto per le grandi spianate parigine. Dicevano, all'arco, i cittadini milanesi:

*Libertà, egalité, fraternité,
i francés a cavall
e tucc i alter a pè.*

Anche nell'edilizia minore la città mostra la voglia di piacere. Ciascun palazzo, chiaro di restauro, inonda di una sua distinta suggestione lo spazio che gli è concesso. Le vie più strette — e fresche d'estate come pergolati — mostrano al passante in un intimo vis-à-vis come le case sono ben fatte: il bianco di un intonaco a calce si sposa con la geometria della pietra grigia al portone e alle finestre; un arcigno bugnato corteggia una casa degli anni trenta che fa la civetta con la sua art déco; una facciata color giallo Maria Luisa attende il sole di mezzogiorno per impazzire di luce.

E ogni casa ha nei dettagli il suo distintivo: da un ottocentesco portone il pesante anello in bronzo che batte sul muso di un leone mansueto, le persiane seghettate e lucide di vernice come se i secoli sul legno non passassero, i balconi che ridono con le pance in ferro battuto.

Francesca si ferma sotto Santa Maria della Sanità, la settecentesca chiesa di via Durini. Solo un miracolo può tenere insieme i mattoni scoloriti e sbreccati, perché la malta consunta non può avere la forza di trattenerli, sotto la spinta compatta delle case che in quel gomito potrebbero sfondare qualsiasi edificio di minore levatura. Qui il barocco attinge all'etimo di *barrueco*, perla oblunga e irregolare. La facciata alzandosi s'inarca e dondola nello spazio: un'onda che alla base si gonfia convessa dove la via s'incurva concava, e con la cresta s'inclina sulla strada in bilico fra trionfo e pietà.

Non sono sola, pensa Francesca come se il cuore le battesse sempre e soltanto d'amore: — In un certo senso, è con me ogni uomo che non ha un'altra donna.

Francesca va in cerca di qualcosa. Cercava questa casa liberty? Si ferma, stregata dal lusso dell'arte. Ghirlande di fiori sbocciati, gonfi, granitici e insieme carnali, girano intorno alle finestre e fra i davanzali. Pietra che si tramuta in nastri di seta, in petali di rosa, in cuscini di fiori su cui poggiano attorte forme di putti prominenti dal portale, pietra tonda come spalle, tornita come braccia, muscolosa come gambe: corpi che tendono a muoversi, a staccarsi dai muri, procaci e incuranti del frastuono che sottostà alla loro esposizione.

Allontanatasi contro voglia, Francesca percorre altre vie lungo la cerchia dei navigli coperti: una sequenza piana e orizzontale, misurata, mai dirompente, come per un'intenzione di bellezza troppo schiva per affidarsi a fulgori strepitosi.

Il senso della perfezione, a Milano, non è il fatto e finito, è piuttosto il non finito, mai finito, mai chiuso. E questo anche il gusto della vita: ereditare, proseguire, tramandare.

Se a Milano ci sono ancora milanesi, pensa Francesca, sono quelli che si leccano le ferite dell'ultima pluridecennale colonizzazione che ha cambiato tutto e niente. I milanesi si aggrappano con le orecchie al loro bel dialetto e con gli occhi alla madonnina d'oro che non è stata ancora rubata. E quando anche l'ultimo arrivato si mette a prevaricare, si attaccano alla pertica del tram, con imperturbabile bonomia.

Francesca percorre le sue vie preferite. Anche via Manzoni, via Borgonuovo, via Brera, via Monte di pietà si allungano tra le ali dei loro palazzi vestiti di pietra o di tempera rosa o d'ocra. In cima corrono burberi aggettanti frontoni oppure sventolano pennacchi arborei di babilonica memoria. Dalle case scende il fitto tratteggio di finestre, davanzali e mensole, abbellito da fregi e lesene, interrotto qua e là da una regale balconata. L'ombra crea i rilievi, accentua i profili, tesse i ricami. L'ombra disegna, incide, esprime. Ancella della luce, l'ombra.

Sono quasi tutte case private, che pur celebrando il rango sociale si affacciano caute nel conformismo milanese. *Belle di dentro, le case, per i padroni, brutte di fuori, per i minchioni*, dicono a Milano. Dentro, porticati e giardini di eleganza rinascimentale, fuori uno spettacolo offerto con parsimonia e con rischio sociale calcolabile.

Mentre passa Francesca, un giardino nascosto manda effluvi di primavera che evocano il paradiso. Neppure il paradiso è perduto, nella città.

Oggi è una di quelle giornate celestiali in cui la gente già di primo mattino trattiene il passo e alza la testa a guardare le Alpi. Il vento turбина sulla pianura, sfiora le case, lambisce i corpi, sale a tergere il cielo turchino, che allietta sopra ogni umana misura. L'unica

insidia viene da uno scorcio con un ammasso burrascoso di nubi che forse reggono il cocchio della bella Aurora con le vesti gonfie e le caviglie nude, come negli affreschi del Guercino.

TANTO TUONÒ CHE PIOVVE

I mori, dalla torre del campanile, battono l'ora. Il martello si solleva e ricade in un pulsare insistente. Nelle pupille insiste il contrasto di un'ombra che taglia la strada a mezzogiorno. Il pensiero insiste fra i giri delle frasi che ode.

Mi hanno forgiato la geometria d'infantili cubi multicolori, la madreperla dei bottoni con cui giocavo. Mi hanno formato i tratti insistenti dei familiari e dei famigli, e i volti dei compagni di giochi.

Mi plasmano la geografia, i paesaggi: il pendio molle di una collina e la decisione dell'orizzonte sulla pianura del mare; e anche gli affreschi che vedo e le chiese in cui prego. Mi modellano persino le mie tele, dove questa o quella sagoma impera sulle altre, e mi fa trasalire come nei sogni.

Appena uscita dall'infanzia, sgranavo il rosario latino: *rosa rosae rosae rosam...* Poi mi rapì il dizionario italiano, e sono tuttora sua complice, e via via m'imparento con i vocaboli delle lingue che incontro.

Gli studi, non meno degli eventi, mi hanno incuriosito: non dico l'iscrizione a un corso di studi ma l'iscrizione degli studi nei miei pensieri, dove prendono stanza. La scuola m'impone ritmi estrosi, scuola di allieva e scuola di docente: già docile al sapere, del sapere espongo la docilità.

L'inesperienza mi fa esperta. La mia imprudenza è la prudenza.

Dell'amore mi piace il capriccio e non ignoro la sorte mutevole: mi adatterei se non fosse per questa spina dorsale che regge tutta la baracca della mia malleabilità.

Nel sociale scelgo di stare in un canto, dove però non tramonti mai la pulsione. Le vicende, anche insolite, in cui mi sono finora imbattuta hanno più alacramente forgiato il metallo superbo, e mi hanno indotta all'umiltà.

Interminabile l'eco dei battiti sull'incudine dei ricordi. Il maglio fa il metallo malleabile, e la malleabilità fonde anche il maglio.

Ricordo caratteri sempre più forti di me, parole sempre sopra le mie. Ricordo le parole, più dei fatti con il loro peso.

Ricordo visi che m'impessionano fino allo sgomento, fino al piacere.

Ricordo gli uomini. Lascio che passino e ripassino come ombre lente.

Leggo i ricordi. Scrivo i ricordi che leggo. Ricordi miei e altrui, molle creta mai indurita, metallo incandescente mai pago della sua forma.

Il linguaggio mi viene in soccorso a scavare miniere di suggestioni, a rovesciare la gerla del passato, cornucopia di delizie. Per raccontare, occorre giungere a un distacco dalla vita tale che la propria vita diventi la vita altra.

Ogni giorno mutava il libro che chiamavo mio. Se la vita mostra ogni giorno qualcosa, pensavo, se cioè a un ottuagenario la vita mostra cose nuove per più di ventinovemila giorni, e se il libro ha da attraversare le meraviglie del vivere, occorrono migliaia e migliaia di giorni prima che il libro, via via mutando fra canti di sirene e gracchiar di cornacchie, trovi la musica e, forse, il pubblico.

Inutile l'attesa dell'utile.

Qualcosa deve scriversi, altrimenti tace. Così, negli aeroporti, mutano rotolando le tabelle degli arrivi e partenze, finché c'è luce, poi tacciono.

Ho riletto brogliacci e minute dove ero andata annotando qualche storia che mi ha raccontato chi sa chi, qualche sogno di una notte di tregenda, qualche fatterello corso nella mano.